Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI. II Edizione, con 101 illustr.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES. II Edizione, con 112 illustrazioni.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI. II Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. PÀNTINI. II Ediz., con 153 ill.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. SUPINO, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di GUIDO CAROCCI, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 ill
26. MILANO, Parte II. di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 ill.
27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di LUIGI ORSINI, con 161 illustrazioni.

Collezione di Monografie illustrate

31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di SALVATORE DI GIACOMO, con 192 ill.
33. CADORE di ANTONIO LORENZONI, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustraz
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di DIEGO ANGELI, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustraz.
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di ENRICO MAUCERI, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 168 illustrazioni.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 148 illustrazioni.
50. BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI, con 160 illustrazioni.
51. BARI di FRANCESCO CARABELLESE, con 173 illustrazioni.
52. I CAMPI FLEGREI di GIUSEPPE DE LORENZO, con 152 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by CORRADO RICCI.
VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª ITALIA ARTISTICA

7.

LA CAMPAGNA ROMANA

UGO FLERES

LA CAMPAGNA ROMANA

CON 112 ILLUSTRAZIONI

II EDIZIONE

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1910

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

LA CAMPAGNA ROMANA

CIRCO DI MASSENZIO.

(Fot. Anderson).

I.

LA STORIA E LA LEGGENDA.

IÙ volte, camminando per la strana e grandiosa pianura che si chiama Campagna Romana, ho pensato il suo aspetto d'oggi non dovere esser molto dissimile da quello d'una trentina di secoli or sono, quando Roma non esisteva ancora.

Usciamo da Porta del Popolo, quella che sino a poco tempo fa era la più frequentata, meglio, la più cittadina, e lì, a due passi dalla linea del tram, in vicinanza d'un museo, all'estremità del quartiere che soltanto da alcuni anni non è più considerato il quartier generale della scultura, come quello di via Margutta era il quartier generale della pittura, — non vediamo forse le abitazioni dei trogloditi, scavate a mezza costa sul versante occidentale dei Colli Parioli? E quelle grotte fùmigano, e qua e là, vicino ad esse, vedesi un pajuolo, un truogolo, una stesa di panni. C'è gente dunque. E sì, eccoli, inquadrati sul fondo nero dell'ingresso, eccoli lì i trogloditi!

Orbene, e quando ancora Roma non era, anzi forse nel luogo stesso, oscuro falco nel nido dell'aquila, vi sorgeva la prelatina Saturnia *, non doveva esser proprio così la spelonca di Caco, sul fianco deil'Aventino o del Palatino invece che sul fianco dei Parioli, più o meno a quell'altezza medesima e con sopra, come vediamo ora qui, il

* Da non confondersi con l'Etrusca Saturnia Aurinia, divenuta colonia romana centottantacinque anni prima dell'Era Volgare, e le cui rovine si vedono presso Capalbio, nella Maremma di Soana. Il Borsari, parlando del colle Capitolino (Topografia di Roma antica), dice: « In origine il colle era fuori della città e la tradizione vuole che nella parte meridionale (*Capitolium*) fosse esistita una colonizzazione distinta, una specie di città detta *Saturnia*, in origine forse latina, ed in seguito mista con un nuovo elemento ».

ROMA — ACQUEDOTTO A PORTA FURBA.

MONTE MARIO.

dorso alberato del poggio, donde Ercole staccò il masso per lanciarsi giù nell'antro? Ma sì, e noi vedremo il carattere di questa prodigiosa Campagna Romana rivelarsi da per tutto ove si è scrostata la vernice spalmatavi dalla civiltà, come potremmo scorgerlo in ogni periodo della storia, appena lo sviluppo di essa ridiscenda verso il genuino inselvatichimento. Così, quando l'Urbe, spopolata, in abbandono, è quasi riassorbita dalla campagna, poichè gli stessi suoi giganteschi ruderi s'interrano o s'incespugliano, ebbene, ecco di nuovo le tane di lupi, là dov'erano al tempo dei re favolosi. Solo pare che i lupi del medioevo fossero di peggior natura degli antichi, se le gride promettevano un premio a chi ne uccidesse uno nei dintorni, e il doppio a chi ne uccidesse uno proprio entro le mura.

Nella chiesa di Santa Maria in Aracœli v'è un bizzarro sepolcro dei Savelli, eretto poco prima che la sede pontificia fosse trasferita in Avignone, cioè quando Roma s'ingolfava nella barbarie con nuovo, forse ultimo impeto, il qual sepolcro è composto d'un sarcofago romano della decadenza, su cui posa un'urna in forma di chiesa, tagliata nel marmo da scalpello zotico e fanciullesco, adorna di certo lavoro musivo che sembra uscito dalle mani d'uno spaccapietre dei contemporanei Cosmati. Questo è in verità un caso tipico; ma tali sovrapposizioni di due elementi in spiccatissimo contrasto sono più che ordinarii nelle chiese di Roma, palimsesti talora indecifrabili; e così pure nella circostante campagna vediamo stratificarsi alternandosi i due aspetti, discordanti volta per volta, ma armonizzati misteriosamente nell'insieme. Notisi infatti, per esempio, tra le vie Appia e Ardeatina, poco più oltre di Tor Capo di Bove, alcuni ruderi fanno supporre sorgesse lì il tempio della dea Dia, con intorno il luco dei Fratelli

ROMA — BOSCO SACRO.

CAMPAGNA ROMANA VEDUTA DALLA VIA APPIA.

(Fot. Anderson).

SEDIA DEL DIAVOLO PRESSO LA VIA NOMENTANA.

Arvali. Or ivi dunque una delle più antiche testimonianze d'un culto italico affatto indipendente da gl'infiussi greci; ivi il sepolcro di Cecilia Metella, vasto e mirabile monumento dell'epoca imperiale non ancora del tutto decaduta; ivi, conglomerati con la stessa rotonda funeraria, gli avanzi d'un castelletto dei bassi tempi, covo brigantesco o sentinella baronale, poco importa. E così in venti altri luoghi, di cui basti qui ricordare, perchè vicinissimo, l'insieme di rovine fra la via Tuscolana e l'Appia, ove le tombe turriformi dette della via Latina e le tracce del tempio della Fortuna Virile, eretto in memoria della retrocessione di Coriolano, si disseminano insieme coi ruderi medioevali della basilica di S. Stefano e quelli detti di Roma Vecchia.

Dicendo però che oggi e venti o trenta secoli addietro il carattere generale della Campagna Romana è il medesimo, non intendo asserire che nel corso del tempo, sotto il fruscìo di tanti vortici, essa sia rimasta immutata; intendo solo che i parziali mutamenti passano, e il carattere generale permane. Anzi credo, immaginandola come fondo del quadro di cui la storia romana è l'azione, la Campagna riveli sè stessa tanto più, quanto meno campeggiano gli avvenimenti e i personaggi di

ROMA — ACQUEDOTTI DI CLAUDIO.

(Fot. Anderson).

quella storia. Così noi sentiamo scemar l'efficacia del paese dipinto, appena la figura umana vi si presenti e accenni i moti dell'animo; e così pure dileguano le energie strumentali d'accompagnamento, appena la voce umana vi immetta l'onda della propria passione.

Non basta. Come la storia di Roma si legge nei monumenti di questa contrada-museo, al mondo stesso la leggenda di Roma è scritta nella Campagna Romana. E credo invero che la scienza tedesca sarebbe stata meno servilmente ascoltata quando si mise a negare e negare ogni originalità ed ogni consistenza di tal leggenda, se noi avessimo conosciuto un po' meglio l'arcana pianura. Il Colosseo ci fa comprendere l'Urbe del secondo secolo dopo G. C.; il Foro Trajano ce ne svolge dinanti a gli occhi la pagina seguente, l'ultima delle pagine affatto gloriose; il Pantheon ci offre ancora una pagina stupenda, ma il codice storico è già un palimsesto. Se passiamo sotto l'arco di Tito, sentiamo una folata di vittoria; se passiamo sotto l'arco di Costantino, sentiamo ingorgarvisi un uragano di sfacelo.

Ora usciamo dalla cerchia del settimonzio, traversiamo la regione di ruderi, che

è per Roma quel che sono i sobborghi per Londra, Parigi, Berlino, le capitali sviluppantisi per erosione in giro, — ed eccoci nella pianura che cinge l'Urbe come il deserto circonda le òasi. Addio, storia, siamo nella leggenda: quel gruppo d'alberi è un bosco sacro, quella fonte è un ninfeo sacro. E dove termina la consacrazione pagana, subentra la cristiana: il lucus ove Numa parlava alla ninfa Egeria, non è lontano dal sacellum presso il quale san Pietro incontrò Gesù Cristo.

La storia dunque si sovrappone alla leggenda, ma passa, e questa rimane e riappare tutte le volte che quella, per una ventata di sedizioni e d'invasioni, lacera o solleva qualche lembo della coltre monumentale. Le vie s'inerbano, gli acquedotti crollano, gli edificii militari, civili, religiosi, divengon rovine; e così, come la terra riassorbe i vestigi cittadini, la leggenda si riassimila le tracce storiche.

« . . . . Dormivi
tu, Roma . . . .
Dell'alto sonno tuo parea volesse
fruir la terra, e già destava sotto
le selci le sue zolle a lungo oppresse
dal tramestio del viver tuo trarotto:
oggi un fil d'erba, doman qui la messe » *

* Luigi Pirandello, *Pianto di Roma*.

GROTTA DELLA NINFA EGERIA IN VICINANZA DEL BOSCO SACRO.

N. POUSSIN — PAESAGGIO — GALLERIA DORIA.

(Fot. Anderson).

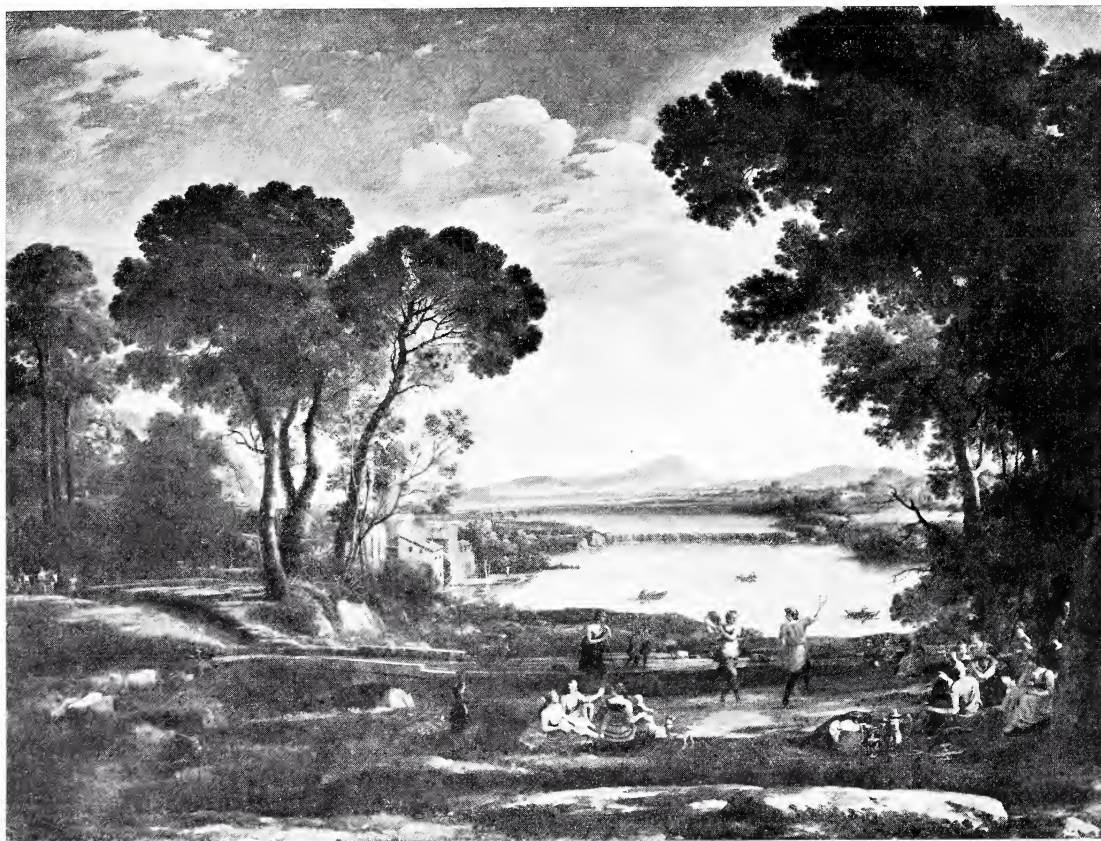
II.

LA CAMPAGNA ROMANA NELL'ARTE.

Eppure, sotto i monumenti e anche sotto lo strato di roccia e terra vegetale della pianura che li vide nascere e li vide perire, esiste un'altra realtà ancora più profonda, più misteriosa. Quando scendiamo negl'ipogei che serpeggiano nel sottosuolo di Roma e della campagna circostante, quando vediamo che da per tutto essi continuano, o come tombe, o come cave, o come nascondigli, o come chiese, allora intendiamo in qual guisa e perchè siasi sfasciato il colosso della romanità. I Cesari giunti al fastigio della potenza, i cittadini pervenuti alla sovranità mondiale, eran colti da vertigine, perchè il terreno sotto i loro piedi era minato. Sotto i loro piedi e sotto la loro coscienza. Quando l'imperatore non è più Cesare Augusto e non è più Domizio Nerone, quando è finalmente Marco Aurelio, le catacombe non vaneggiano più soltanto nel sottosuolo, sprofondano anche entro l'anima...... « Cammino seguendo quel che è secondo Natura, — dice il monarca filosofo, — sinchè, nel cadere, troverò pace esalando lo spirito in ciò da cui mio padre raccolse il seme, mia madre il sangue, la mia nutrice il latte, e donde da tanti anni io stesso traggo cibo e bevanda, — in ciò che mi sorregge e mi permette ch'io lo calpesti e me ne serva per tutto »...

A quel tempo le catacombe si protendevano in tutti i sensi e aprivano, nelle vicinanze delle mura, un gran numero d'occhi che in sèguito la vanga d'un contadino

o la zappa d'un armento accecò, limitando così a poche reti, per la curiosità dei posteri, il formidabile laberinto. E forse taluno di quegl'ipogei, dopo essere stato santificato dalla messa e da un'ampolla di sangue dei martiri, è tornato col tempo al primitivo ufficio, umile, se di cava, truce, se di nascondiglio.

E invero, l'aspetto della Campagna Romana ci si presenta or sacro, or umile, or

CLAUDIO DI LORENA — PAESAGGIO CON MOLINO — GALLERIA DORIA.
(Fot. Anderson).

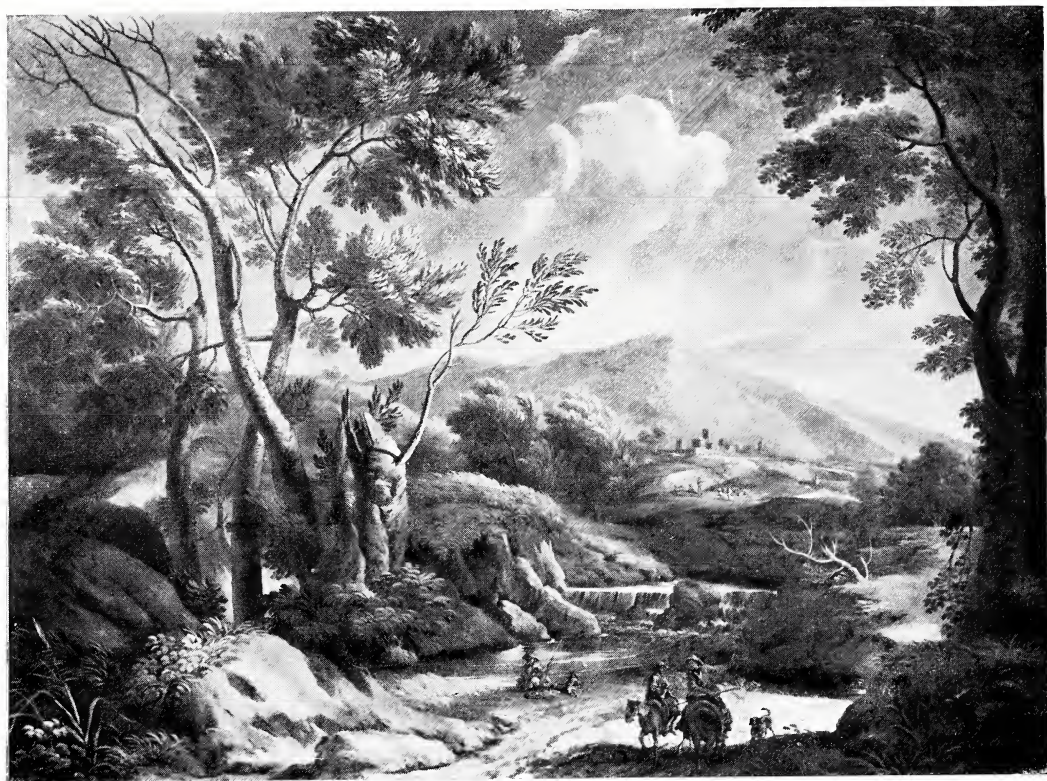
truce, sempre straordinariamente pittoresco, melanconico di fronte alla giocondità napolitana, austero di fronte alla gentilezza toscana, selvaggio di fronte alla cultura lombarda; sì che se poi vediamo che l'arte non se n'è giovata abbastanza, ciò devesi attribuire a un fattore di cui fin qui non abbiam tenuto conto: la febbre. Nicola Poussin e Claudio di Lorena non osarono spingersi troppo oltre fuori Porta del Popolo, ove abitavano e dipingevano; il Piranesi si allontanò ancor meno dal lato opposto, per trarre elementi delle sue tetre ispirazioni contemporanee e congeneri della cosidetta poesia delle rovine. Quanto al Panini, decoratore anacronistico, fece

sempre passeggiare i suoi antichi romani in vedute di monumenti già rovinati, come erano al tempo suo, e che egli non andava a cercare troppo lungi dallo studio. I pittori tedeschi e francesi del principio del secolo scorso, dipinsero di maniera i carri del fieno e le torme dei bufali ch'eran tenuti allora i motivi più tipici della Campagna Romana; e, del resto, le barbe incolte, i panciotti rossi, tutta la colorazione

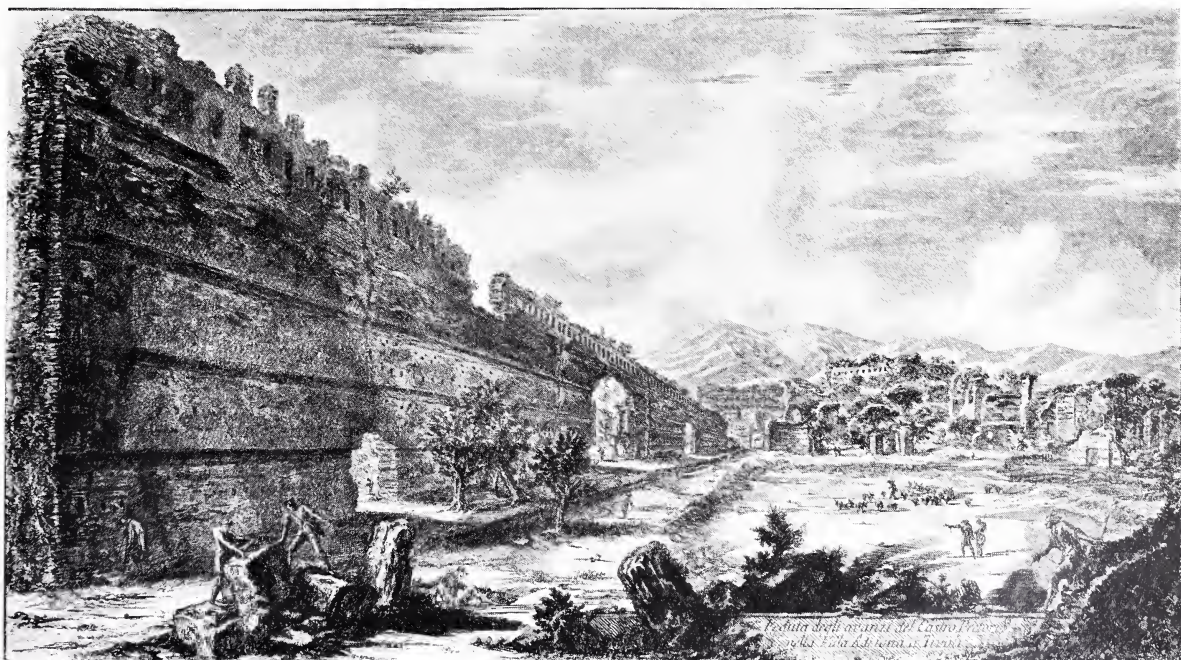
CLAUDIO DI LORENA — IL SACRIFICIO D'APOLLO — GALLERIA DORIA.

(Fot. Anderson).

a bandiera del vestario dei ciociari e delle ciociare, non v'era bisogno di cercarla più in là della scalinata di Piazza di Spagna. Fuori le mura imperava la febbre; o almeno la paura della febbre. E ricordo, il primo quadro d'uno dei pittori odierni che più hanno studiato l'aspetto della grandiosa pianura romulea, Giulio Aristide Sartorio, s'intitolava appunto *Malaria*.

La malaria oggi è scemata assai. Il segno più evidente di essa, che prima, appena fuori le porte della città incombeva, è la goffa maschera di rete che da un crepuscolo all'altro incappella la testa ai doganieri, ora che la scienza ha colto in fla-

N. POUSSIN — PAESAGGI DELLA CAMPAGNA ROMANA — GALLERIA DORIA.

(Fot. Anderson).

LE CASCATELLE DI TIVOLI — ACQUAFORTE DEL PIRANESI.

GLI AVANZI DEL CASTRO PRETORIO NELLA VILLA ADRIANA A TIVOLI.
ACQUAFORTE DEL PIRANESI.

granti le zanzare. Come siamo lontani dal paesaggio accademico, fornito di ruderi erbosi, e come siamo lontani da le belle figure in toga bianca, ora che gli elmi hanno una visiera di velo, per pungilioni anzichè per gladii!

I pittori dunque non temono più il miasma, tiranno semispodestato; ma finora non parmi che alcuno di essi abbia proferito la parola definitiva nell'interpretazione della Campagna Romana, sebbene ad Achille Vertunni, che avvicendava col paesaggio orientale questo paesaggio latino, sieno succeduti molti pittori italiani e stra-

HÉBERT — MALARIA — MUSEO DEL LUSSEMBURGO, PARIGI.
(Fot. Braun, Clément e C., Parigi).

nieri, e al Castelli, coetaneo del paesista napolitano, sieno succeduti più specialmente taluni pittori romani, fra i quali torno a nominare il Sartorio, per numerosi studii e per un quadro ov'è il motivo di Ninfa, la torre a specchio dello stagno, già trattato dal predecessore. Degli altri, basti rammentare Filiberto Petiti, Enrico Coleman, Giuseppe Raggio e Onorato Carlandi, tutti e quattro viventi, e Giovanni Costa morto da poco. È pur degno di nota, malinconica nota, che tra coloro i quali combatterono per rivedere Roma, o tra i figli di essi, non un artista sia sorto a presentare una delle visioni memorande in un quadro, il colle di Villa Glori, ad esempio, ov'è il mandorlo dei Cairoli, il castello di Mentana, bella e gloriosa costruzione cinquecen-

tesca, questa o quell'altura insomma, donde l'Urbe apparve a gli occhi degli esuli in un'ora di sacrificio. Eppure, se son belli i papaveri del prato, non saranno state brutte nella Campagna Romana le camìce rosse garibaldine....

Oltre che nella pittura, la Campagna Romana è stata rispecchiata nella poesia, e sarebbe facile in proposito metter giù un'infilzata di nomi esotici e nostrani. Preferisco rammentare un solo nome, perchè di poeta romanesco, tanto più che altrove me ne verrà alla penna un altro, quello di Augusto Sindici, il quale anzi ha trattato con

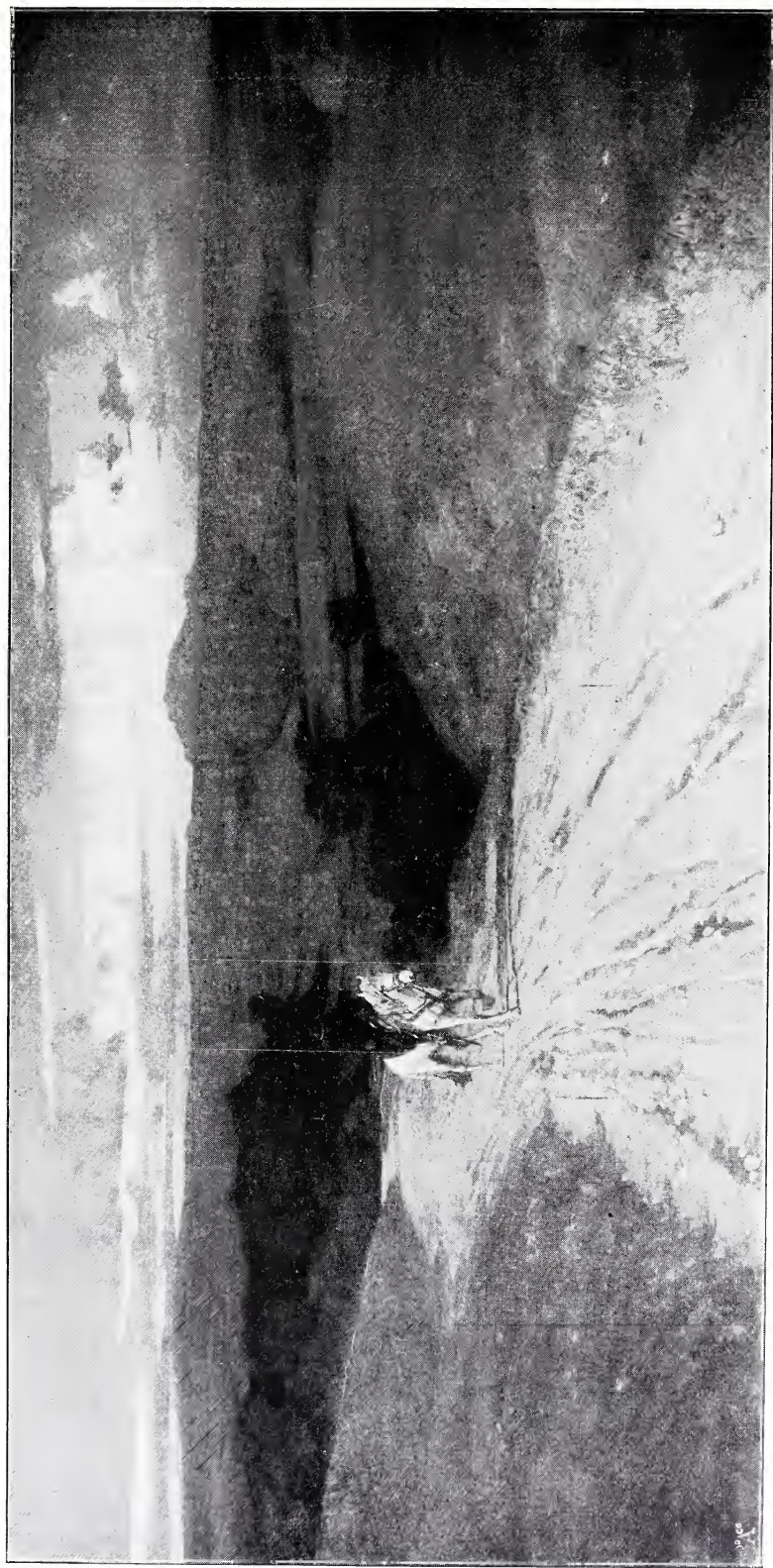
LÉOPOLD ROBERT — FESTA DEI MIETITORI NELLA CAMPAGNA ROMANA — MUSEO DEL LOUVRE, PARIGI.
(Fot. Braun, Clément e C., Parigi).

lo stesso titolo il nostro tema stesso. Ricordo dunque ora Cesare Pascarella, che cominciò la sua produzione di sonetti romaneschi col poemetto *Er morto de campagna*, ov'è descritta efficacemente una scena di quella specie di deserto che circonda Roma. E chi poteva farlo meglio di lui? Camminatore straordinario, atto a fornir miglia e miglia solo, senza noja e senza stanchezza, il Pascarella conosce palmo per palmo la Campagna Romana.

E non gli son mancate le avventure in queste gite non sempre affatto lisce. Una volta, tornando di notte chi sa donde, con un tempaccio da lupi, si smarrì; e poichè non c'era speranza d'incontrare anima viva che lo rimettesse sulla strada giusta, cam-

LUDWIG RICHTER — FONTANA A GROTTAFERRATA.

mina cammina, scorto da lungi, come nelle favole, un lumicino, vi si indirizzò: era il casotto di un cantoniere. Questi, vedendo apparire d'un tratto un uomo grondante come un annegato, probabilmente invece di porgergli le desiderate indicazioni gli avrebbe sbattuto l'uscio in faccia; se non che il poeta, nel lanciargli la domanda, aggiunse con cèra brusca: — Servizio! — E il povero cantoniere, credendo d'aver da fare con chi sa quale ispettore superiore, rispose pronto ed esatto. Ma un'altra volta, pure di notte, sulla strada tiburtina, venendo verso Roma col pittore Carlandi, l'autore del grandioso « Tramonto Romano », il Pascarella fu fermato da due carabinieri a cavallo, che, presili a dir poco per briganti, non li volevano più lasciar proseguire. Peggio fu quando il pittore, per mostrare il proprio biglietto da visita, accese un fiammifero che spaventò uno dei cavalli, in quel tenebrore,

LUDWIG RICHTER — ROCCA DI MEZZO — MUSEO, LIPSIA.

ENRICO COLEMAN:
LA CAMPAGNA
DI ROMA DESOLATA.

sotto i rovesci di pioggia. Al solito, il nodo fu sciolto dalla disinvoltura del Pascarella, che a certo punto proruppe: — Se non ci volete lasciar passare, sbrigatevi a condurci in una stazione, perchè, come vedete, non abbiamo ombrelli. — S'era a metà strada fra lo stabilimento delle Acque Albule, a occidente, e la Villa Adriana, a levante, vicinissimo al Ponte Lucano e alle sepolture dei Plauzii, là dove nel 1155, Federico Barbarossa e il papa Eugenio, profughi da Roma per la ribellione del popolo contro l'imperatore, si fermarono a celebrare la messa per la vigilia e per la festa di S. Pietro. Non era quello il luogo da seguitar la discussione sotto la pioggia: i due artisti poteron riprendere la corsa tra quelle solitudini piene di grandi memorie storiche, ma più piene allora di fango e di foschia.

N. POUSSIN — PAESAGGIO — GALLERIA DORIA.

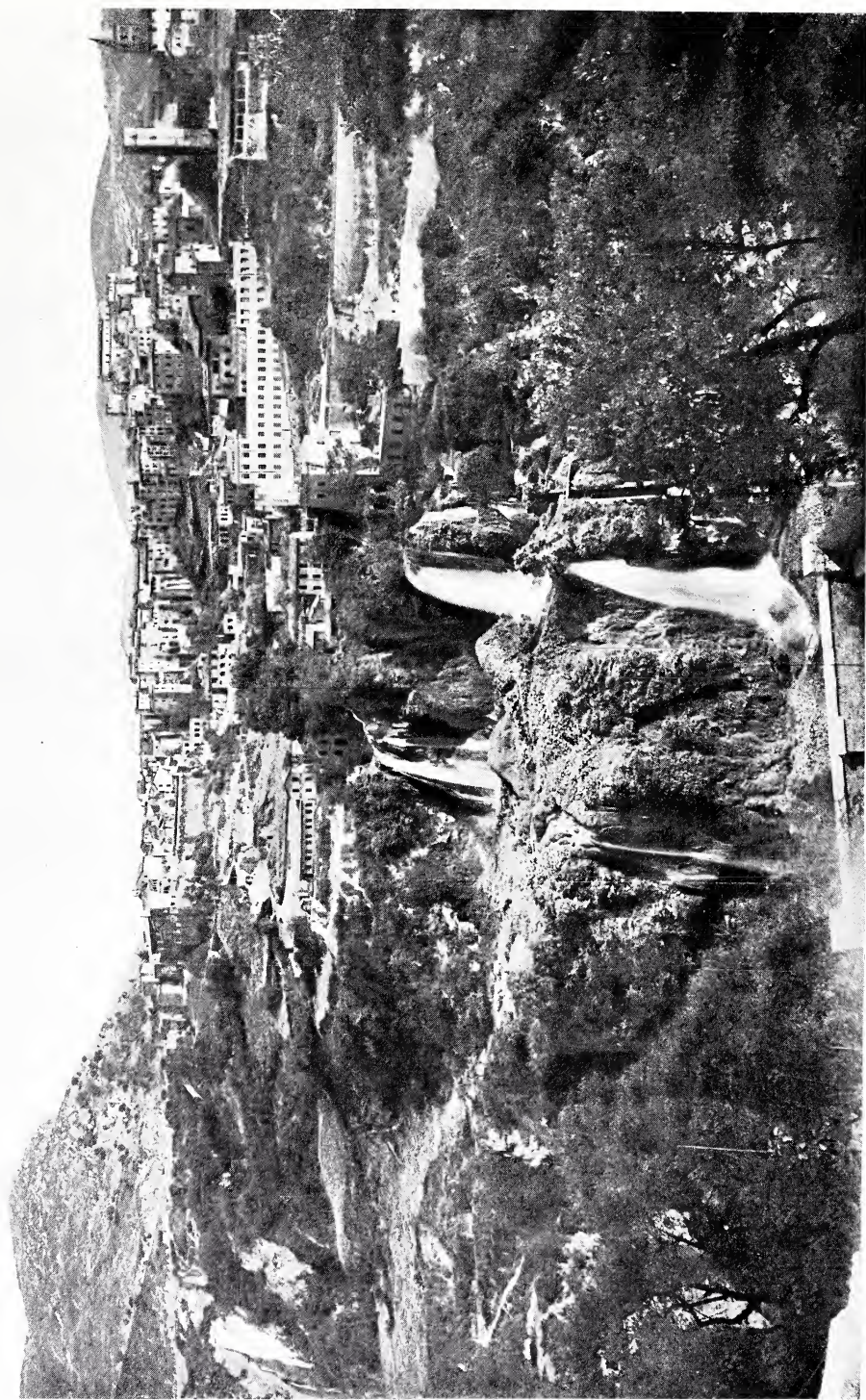
(Fot. Anderson).

III.

UNO SGUARDO DALL'ALTO.

Il nome di Campagna Romana è già vecchio di sedici secoli. Cominciò a sostituirsi a quello di Lazio quando Costantino portò via da Roma la sede imperiale. È, per così dire, la prima erba che spunta sulla piazza d'armi della latinità.

Tra Campagna Romana, che è l'espressione popolare e anche artistica, e Latium (propriamente Latium vetus), che è la parola aulica, scientifica, non è possibile stabilire l'identità, perchè l'una e l'altra hanno significato di limiti ondeggianti. Dei due nomi qui adottiamo il primo, perchè questa è una gita pittorica, non una visita archeologica. Del resto, se, come vuole la tradizione, Latium deriva da latere, « quod ibi latuisset Saturnus », bisogna aggiungere che il nome è tuttora ben meritato, perdurando quel carattere misterioso per cui in questo venerabil cantuccio d'Italia, sfolgorato da tanto sole di gloria, rimangon più che altrove oscure le questioni d'origine nella storia e nella geografia.

Invero, qual fu il primo centro politico di questo territorio? Albalonga, sui colli, forse là dov'è ora il convento di Palazzolo, a mezza costa tra la cima del monte e il lago, — o Laurentum, sul mare, poco più ad austro della pineta di Castel Fusano, — oppure una qualsiasi acropoli sul Palatino? Ciò che significa in altri termini: chi furono i primi abitatori civili? montanari discesi giù da gli Apennini, o gente di mare venuta dall'Asia, o fuggiaschi del Peloponneso, tribù evulse dall'invasione dorica? Per ora il meglio sarebbe contentarsi di mettere insieme le tre ipotesi, come del resto fa Virgilio, di cui possiam forse dire sino a qual punto fosse interprete delle tradizioni ancor vive al suo tempo, e da qual punto cominciasse a volgerle in servigio del proprio intendimento. Noi, del resto, non chiuderemo queste note senza tornar sull'ipotesi ed esprimere il nostro parere. Ma uscendo dalla penombra della preistoria, saliamo in un limpido mattino, sulla cupola Vaticana, e volgiamo gli occhi intorno, perchè ho in mente che di lassù, in un solo sguardo, ci si presenti tutta la Campagna Romana. Non già ch'io abbia avuto mai questa fortuna; quando ho compiuto la chiusa ascensione, l'orizzonte era velato come un sacerdote eleusino, la terra fumava come una squarquoja londinese; e il peggio è che, avendone domandato ad altri, ho udito sempre rispondere che da lì non han veduto se non un panorama incerto, attraverso il vetro smerigliato della nebbia. Non si stupisca dunque il lettore se i confini dell'ipotetica visione risultano qui un po' troppo vasti, dal momento che, per difetto forse dell'ora propizia in cui dalla cupola si vede davvero quel che i ciceroni

TIVOLI — CASCATELLE.

PANORAMA DI PALESTRINA E CASTEL S. PIETRO.

promettono, mi tocca adoperare il cannocchiale del ragionamento. Qualcosa di simile credo sia accaduto per la leggenda tipica del mio luogo nativo: la Fata Morgana. Certo non negherò io l'esistenza della Fata; ma dubito altri, che, come me, non è riuscito a vedere con gli occhi il fenomeno, lo avrà voluto vedere col pensiero. E così, nello Stretto di Messina, la Fata Morgana, — da sulla cupola di San Pietro, tutta la Campagna Romana....

CASTELLO DI BRACCIANO.

A ponente, tra i colli della Tolfa a nord e il promontorio Circeo a sud, la pianura scende verso il mar Tirreno (e se il Circeo par troppo lontano, diremo invece il capo d'Astura che, non mitologico epperò non in carattere come l'altro, pur non manca d'un certo fàscino leggendario, per quella torre dei Frangipane ove fu tradito e preso Corradino di Svevia). A oriente la pianura stessa vien chiusa dai monti Simbrini e Tiburtini, più a settentrione, e dai monti Albani, più ad austro, questi in gruppo isolato, formanti il masso vulcanico detto particolarmente dei colli Laziali, — quelli, annodantisi, oltre Subiaco, con la maggior catena abruzzese, i cui ultimi

contrafforti, Sabini e Cornicolani, piantano ad avamposto il Soratte, l'odierno monte di Sant'Oreste. E volentieri pongo a sentinella de la Campagna Romana i due colli, Soratte e Circeo, perchè famosi entrambi, entrambi caratteristici per il loro aspetto d'isola, emergente il primo dalla pianura velata di nebbia tiberina, il secondo dalla palude che si confonde col mare. Anzi per il Circeo vale la pena di rammentare che

ROVINE DEL CASTELLO DEI CONTI PRESSO POLI.

isola sembra da lungi, sia dai monti Laziali, sia dall'altomare, isola lo credette Omero (Odissea), come isola si presenta nel capolavoro di G. A. Sartorio.

Siccome nessun cataclisma, simile a quello che inghiottì parte del gruppo laziale e vi formò laghi e conche di lago, è avvenuto nella Campagna Romana in tempi di cui la storia o anche la favola serbino ricordo, la principal differenza tra l'aspetto di questa regione latina quale ci si presenta adesso e qual fu nell'epoca primitiva di Roma, consiste nella diversa distribuzione degli abitati, che s'aggruppano ora nel mezzo della pianura e si distendono verso i colli a oriente, mentre in antico erano più sparpagliati

nel piano stesso e meno radi verso il Tirreno, a occidente. Allora dunque molti e piccoli centri e la tendenza al mare, donde, se il poeta ha ragione, son venuti gli elementi definitivi della popolazione urbana; oggi invece assai minor numero di centri, uno dei quali compensa a usura tutti quelli che, specie verso ponente, si ridussero man mano a due o tre casupole, talvolta a una capanna appoggiata a un mucchio di rovine e come per esso mendicante: Belisario cieco e la figlia. D'altre cagioni di mutamento nell'aspetto della Campagna Romana, basti ricordare quel certo sviluppo agrario ve-

LAGO DI LEPRIGNANO, DI RECENTISSIMA FORMAZIONE.

rificatosi nelle vicinanze dell'Urbe, da che le terre furon solcate dalla ferrovia, e nelle vicinanze d'Ostia, da che vi si stabilì la colonia di Ravenna, a scopo igienico e agricolo al tempo stesso, la *domusculta*, per chiamarla a la medievale; e infine quel tanto che il mare ha perduto alla foce del Tevere, da quando esso ha preteso di fare in piccolo quel che in grande, cento e cento volte più in grande, avevan fatto i suoi predecessori di Mesopotamia e d'Egitto, lo Shatt-el-Arab e il Nilo.

Non è improbabile che nel Lazio sieno avvenute le profonde trasformazioni idrauliche di cui vediamo gli avanzi alquanto più a settentrione, in Etruria, e anche più a mezzogiorno, verso Anxur, ora Terracina. Certo qui pure è sparito qualche

VEDUTA DI BRACCIANO.

COLLI TIBURTINI — VILLA DI ORAZIO.

lago, appena meritevole di tal nome, e del quale parla la storia primitiva, il lago Regillo, ad esempio; ma penso che se le opere idrauliche avessero avuto qui il carattere di grandezza e d'importanza che ebbero altrove, in Beozia per il lago Copaide, nell'antichità, in terra Sannita per il lago Fucino, nei tempi nostri, la supremazia non sarebbe passata nelle mani dei Latini da quelle degli Etruschi, maestri come i Mesopotami, come gli Egizii, come gli Eolii, nel prosciugare e risanar le maremme. Di ciò e delle altre ipotesi etnografiche parleremo in ultimo, quando saremo stanchi di girare per i colli e per l'Agro.

SABINA — MONTE GENNARO DALL'ALTO.

IV.

OSTIA.

Fra le città sparite e di cui restan solo miserandi vestigi, prima di tutte abbiamo mentovato Ostia, che, come fa intendere il suo nome, in origine sedeva alla foce del Tevere, dalla quale dista ora cinque chilometri per il continuo deposito delle terre trascinate dal fiume. Non è mio còmpito tesserne la storia e descriverne i prodigiosi avanzi, nè saprei farlo senza copiare; basti dunque un cenno, e, come sempre, torneremo subito alle impressioni genuine. Fondata da Anco Marzio perchè servisse di porto a Roma, distrutta da Mario e rifabbricata poi con nuovo splendore, presto cominciò a decadere e scostarsi ancor più dal mare che già voleva esso medesimo abbandonarla, quando l'imperatore Claudio costruì il Portus Augusti o Portus Romanus, sul braccio destro del Tevere, dov'è oggi Fiumicino. Per Ostia principia allora una seconda fase d'esistenza: sèguita a vivacchiare, ma non più per i commerci delle importazioni orientali ed africane, bensì per il sale lasciatole come in limosina dal

SULLA STRADA DI OSTIA — UOMINI MORTI.

Tirreno infedele. E appunto l'edificio ove albergano le guardie degli scavi, è quello delle Saline erettovi da Pio IX.

A mezza strada fra l'antica Ostia, sontuosa, mirabile distesa di rovine, — templi, teatri, magazzini, — e la povera Ostia moderna, abitata di recente dalla colonia agricola Ravennate e protetta dal castello di Baccio Pontelli, sorge una specie di villaggetto, che probabilmente somiglia assai assai al primitivo gruppo di

VIA OSTIENSE E VIA ARDEATINA.

abituri da cui nacque il gran porto di Roma. Esso infatti non differisce da una borgatella selvaggia come può trovarsi ai nostri giorni, per esempio, in fondo all'Abissinia; e noi sappiamo che precisamente tutto lo svolgersi dei costumi storici, nel tempo, si riscontra in quello dei costumi geografici, nello spazio. Via per il mondo ci sono ancor oggi popoli paleolitici e neolitici, come quelli di cui studiamo le tracce nelle terremare; vi sono antropofagi come quelli che Ulisse incontrò nel suo pèriplo mediterraneo; vi sono barbari come quelli che assalirono Delfo, e vi soggiacquero, Roma, e vi soggiacquero. L'umanità ci presenta ora tutte le età del-

l'uomo, al modo stesso con cui è andata sviluppandole dall'epoca della favola a quella de la storia e a quella de la cronaca.

Ecco lì, all'ingresso d'una capanna di pianta rettangolare dal tetto a spigolo acuto, capanna vasta, orrida, di paglia quasi annerita, senza finestre e senza fumajuolo apparenti, — ecco lì una bambina dal viso intensamente bruno nel quale sfavillano gli occhi scontrosi esterrefatti, vestita, coperta, vorrei dire, di brandelli dai colori vivacissimi, quasi stracci di stendardi. È nata qui colei, nel centro dell'Italia, ai nostri giorni? o nel cuore dell'Africa? o qui, ma trenta secoli addietro?

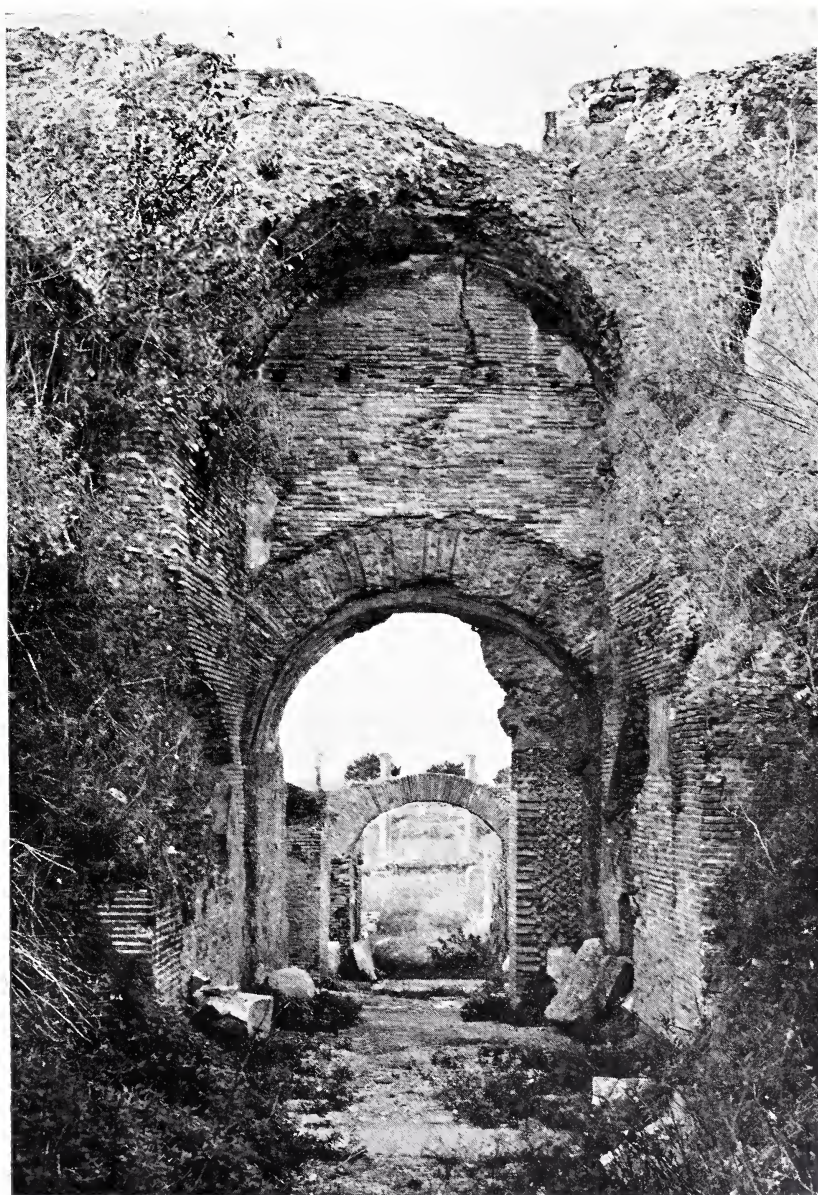
OSTIA — STRADA PRINCIPALE.

(Fot. Anderson).

E dall'altra parte di Ostia, verso il mare, dove termina ogni coltura e non si vedon più nemmeno rovine, una torre solitaria giganteggia, Tor Bovacciana, con a' piedi il fiume traversato da una corda, lungo la quale passa la barcaccia per tragittare qualche pescatore o qualche cacciatore di questi luoghi minacciosi. E in

quella torre, eretta circa nove secoli or sono, a guardia della foce del Tevere contro i pirati Saraceni, abita un campione di gente remota, quale noi della città mal sappiamo immaginarla se non nelle lontananze storiche, ov'essa è soffusa dall'azzurro dell'aria, se così posso esprimermi, quell'azzurro che conferisce egual bellezza alla montagna selvosa e alla petrosa rupe nuda. Come dianzi alla porta della capanna una

OSTIA — TEATRO. (Fot. Anderson).

bambina, adesso vediamo alla finestra della torre una donna guardarci con curiosità selvaggia eppur lieta. È bellissima; forse sembra più bella per la scabra e strana cornice, — la finestra, quasi direi la feritoja della torre. Ride. Un giovane alto, modellato come una statua d'eroe, si presenta alla porta. L'amico fotografo gli chiede il permesso di fotografar la torre e la donna; egli risponde di no col cenno del capo, senza degnarsi d'aprir bocca. Taciti ugualmente il cipiglio di lui e il riso di lei, lassù, sporgente come un fiore da quella finestra aperta sulla solitudine della terra

TEATRO DI OSTIA.

TOR BOVACCIANA (DI LÀ DA OSTIA).

e dell'acqua. Taciti e inutili: perchè, tanto, l'amico fotografo non lasciò d'appuntar l'obbiettivo, ma la donna alla finestra non la si vede più.

Gli abitanti della capanna e quelli de la torre non vi dimorano tutto l'anno; scendono verso il mare al principio dell'autunno, e risalgono ai patrii monti di Sabina, d'Abruzzo o di Ciociaria a mezza primavera. Gli uni e gli altri dunque svernano da queste parti come le greggi; ma qual differenza tra quella coppia di giovani belli, forti, nel torrione che si erge a specchio del fiume, in vista del mare, sola, superbamente sola, — e i luridi zappatori, aratori, mietitori accatastati entro la capanna fumosa! E, pur troppo, quella è l'eccezione, questa la regola; poichè « l'uomo nella Campagna Romana fu sempre in lotta con la Malaria, che vi ha creato il latifondo e mantenuto il deserto », — scrive Angelo Celli *, che altrove aggiunge: « Tutto questo popolo di nomadi sin dal secolo XVII scende, come uno

* *Come vive il Campagnolo nell'Agro Romano*, — note ed appunti di ANGELO CELLI, — Roma, Soc. editrice nazionale, 1900. — A pagina 20 di quest'opuscolo che freme e fa fremere nella dipintura di miserie quasi incredibili, son descritte le capanne « fatte di paglia, canne di granturco, strame e piante secche. L'ingresso è un buco sotto il quale bisogna abbassarsi per entrare. In fondo vi sono nell'interno i giacigli, fatti di tronchi d'albero, coperti di paglia o pagliericcio e pochi stracci: attorno sono le scarse masserizie e i pochi oggetti d'uso; nel mezzo, sulla terra nuda, v'è il focolare che, quand'è acceso, riempie di fumo tutta la capanna ».

OSTIA — CAPANNE.

PASSAGGIO DEL TEVERE, SOTTO TOR BOVACCIANA.

sciame d'uccelli di passaggio, dai monti dell' Apennino, *lucri aviditate illecti*, diceva il Doni nel 1667, e lo ripete oggi qualcuno che neppur di vista conosce i loro nativi e alpestri paesi del Lazio, dell'Abruzzo, della Sabina, delle Marche e dell' Umbria. Purtroppo non l'avidità del lucro, ma la fame e la neve li scacciano dai loro nidi... »

Tornando in Roma, la sera, tra Ostia e i così detti monti di S. Paolo, come altra volta lungo i Tumuleti, poggetti che ondulano la spiaggia di qua e di là dalla foce del Tevere, vedevamo per terra, quasi in agguato, ora strisciante, ora immobile, uno straccio di nebbia, un batuffolo di bambagia plumbea, nuvole scese giù all' acquitrino, rettili vaporosi il cui respiro è miasma.

ENTRO OSTIA NUOVA — LA PICCINA SELVAGGIA.

L' ARATURA.

V.

ANZIO.

La contrada semi-selvaggia non termina a Ostia. Scendendo lungo il lido, dopo varie miglia desolate, si arriva alla pineta di Castel Fusano, « amant littora pinum », oltre la quale sorgeva Laurentum, la città del re Latino, la quale aveva ricevuto il nome da un lauro piantato là ov' è ora il casale di Tor Paterno. Quivi, alcuni anni or sono, vi fu chi pensò di fondare una stazione balneare legata a Roma con una linea ferroviaria di venti o venticinque minuti a partir da Porta S. Paolo. Il progetto, che l'autore profumava abbondantemente con la resina della pineta, languì in breve e spirò, come tutti quelli che da un trentennio sorgono e che non cessano di sorgere a promettere il « porto di Roma » o anche il « mare a Roma » addirittura.

Più verso mezzogiorno, proseguendo sulla spiaggia deserta, si giunge finalmente ad Antium (Anzio), porto naturale, compiuto da Nerone, quando l'antichissimo covo di pirati, che la tradizione vuol fondato da un figlio di Ulisse e di Circe, era divenuto luogo di delizie, superbo di templi, ville ed emporii.

Tra Laurentum ed Antium, entro terra sorgevano, a settentrione, Lavinium, ov'è oggi la borgatella di Pratica, e, ad austro, Ardea, la capitale dei Rutuli, distrutta nelle guerre sannitiche, colonia romana nel quinto secolo dell' Era volgare.

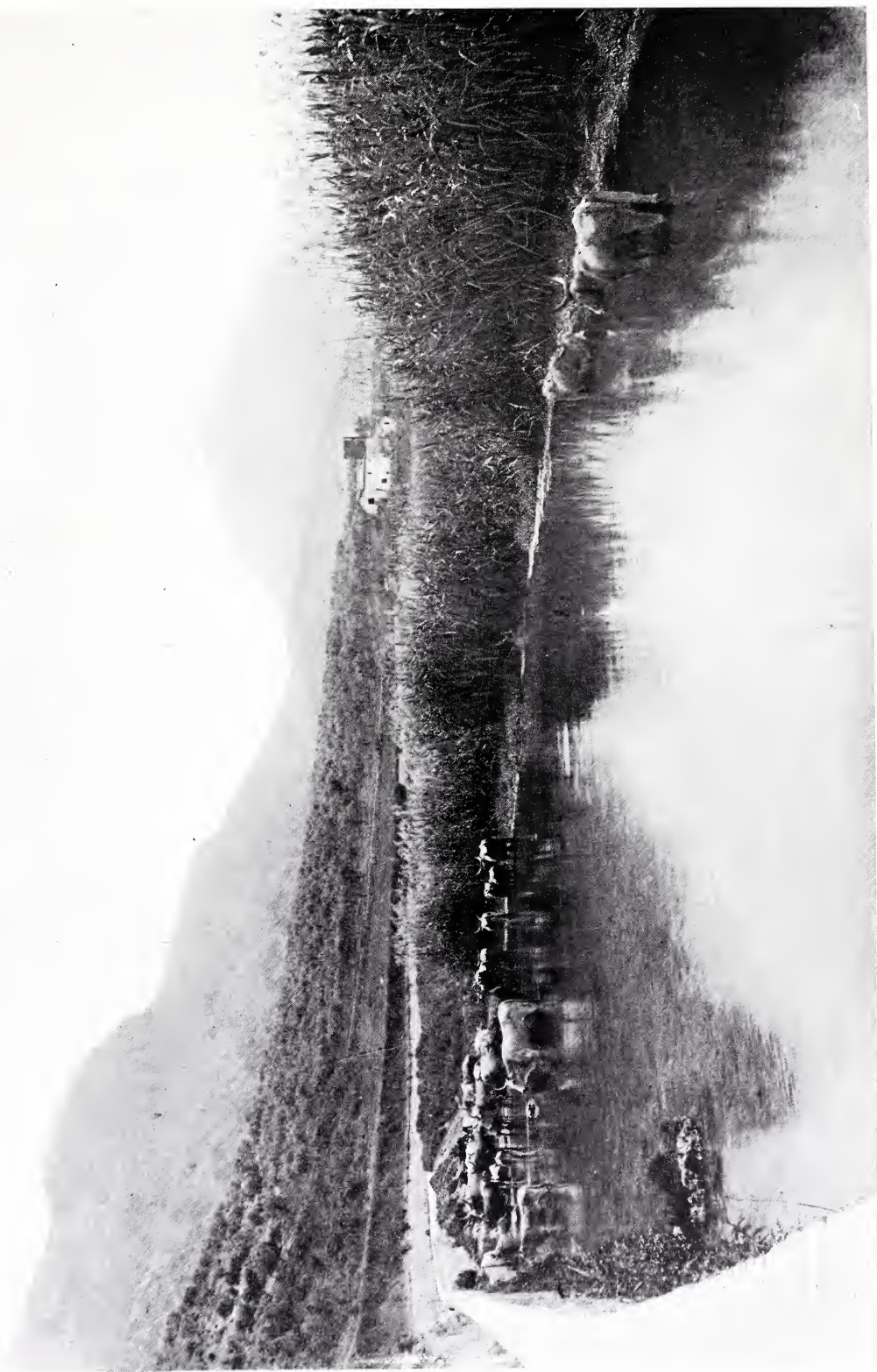
Tanto Lavinio, riunita poi con Laurento in un solo comune che si chiamò Laurolavinium, — quanto Ardea, sebbene caduti in estremo abbandono, ci fanno ancora

intendere ciò che fosse la città per quegli antichissimi abitatori: un castello su un poggio, un'acropoli, diremmo, se non ci paresse impropria la denominazione troppo tipicamente greca. Un castello, dunque, e in tal modo, pensando a quei primitivi abitatori, li sentiamo meno vicini all' età classica che alla medioevale; quando lo

PAESAGGIO SOTTO I MONTI LEPINI.

(Fot. R. Moscioni).

Stato si frazionò in tante baronie, tornarono a galla i dominii da recinto, i capi-tribù che gli Elleni chiamavano tiranni.

Tra il castello d' Ardea e il porto d' Antium v' è un altro gruppo di capanne, Le Falasche, simile a quello che intercede fra Ostia antica e Ostia nuova. Anche qui abitanti mezzo selvaggi, ispidi — barbuti gli uomini, olivastre con grandi occhi le donne, — i quali scendono dai monti ad arare e zappare verso la fine d'autunno, e si

LAGO DI NINFA E MONTI LEPINI.

(Fot. R. Moscioni).

ritirano nei tugurii dell'altura appena la primavera cede il posto alla febbrile estate susurrante di zanzare nell'aria afosa. Qua e là vedi sorgere allora una fumata dalla maremma e dalla selva egualmente deserte, e talvolta non sai se sia il fumo d'una carbonaia o la venefica esalazione d'una palude.

Ricordo: molti anni or sono, quando la ferrovia non traversava la macchia stendentesi dai colli Laziali a Porto d'Anzio, venendo da Roma si lasciava il treno alla Cecchina, e da lì alla spiaggia eran cinque ore di diligenza, veicolaccio da detenuti

TENUTA DI MALAFEDE.

che aveva proprio l'aspetto delle carrozze cellulari, perchè scortato dai carabinieri. Si faceva tappa a mezza via, a Carroceto, ov'era un'orrida taverna che da un lato, se non mi sbaglio, tramutavasi in chiesa per la messa domenicale. La immaginate voi quella messa, lì in fondo alla famigerata macchia della Fajola? quattro facce giallastre, malate e brigantesche a un tempo, che si scambiano lo sguardo particolarmente felino della quartana, mentre un prete venuto chi sa donde, sul mulo che ha in arcioni un pajo di pistole, bofonchia alla spiccia il latino del messale....

Come riconoscere Anzio adesso? Di tutti i villini che si ergono oggi tra la villa Sàrsina, a nord-ovest, e la imperial villa Borghese, a sud-est, presso Nettuno, ne biancheggiava allora un solo al cospetto del mare, il villino d'Augusto Sindici. Al

ritorno non volemmo più il supplizio della diligenza. Rinunciando perciò alla scorta dei carabinieri, ammonticchiammo la roba su un carro, assai primitivo, e via. Durante la lunga scarrozzata, fino alla stazione della Cecchina, non incontrammo altro che fiori: di maggio, tutta la boscaglia deserta fioriva.

Ho riveduto più e più volte quei luoghi, sin quasi a rendermeli famigliari, e

TERRACINA VEDUTA DAL MOLO.

ne serbo le più svariate impressioni; ma di questa specie d' album nessuna pagina ha il vigore della prima, quella ov'è la gita del tempo in cui la strada non conosceva ancora il fuggevole solco d'una bicicletta.

Lo strano è questo; che, dopo tanto affluire di villeggiatura estiva e, meglio, primaverile, succeduto alla costruzione del braccio ferroviario, dopo che Nettuno, la minor sorella di Anzio, s'è ravvivata per il va e vieni delle artiglierie dal vicino poligono, la vera stazione balneare di Roma sia ancora di là da venire. Nè lì, perchè

troppo discosta, nè a Palo, nè a Ladispoli, nè a Santa Marinella, sulla spiaggia verso Civitavecchia, nè a Fiumicino, sul ramo destro del Tevere, si è riuscito a creare quel complemento marino della capitale, che un giorno si sperò dovesse sorgere invece a Laurento. Eppure, nei primi anni in cui fu creato il braccio ferroviario Cecchina-Anzio la folla cresceva a ogni stagione balneare, sì che presto sorse un grande albergo in mezzo a villini privati e a villini di pensione che parevano nati d'improvviso, come funghi, su quella costa poco prima quasi deserta. E rammento una volta, non lungo tempo dopo della gita in diligenza, tornato in Anzio con due amici, tanta era la calca ai bagni, che ci toccò dormire sul bigliardo dello stabilimento. Poi cominciò la decadenza; e così avviene per qualunque altro tentativo del genere, attorno a Roma. Basti citar l'esempio di Monte Cavo. Chi sale ora lassù, trova in cima, nel castagneto, a un cento o dugento passi dal monastero, l'avanzo d'un chiosco ove c'è ancora l'avanzo d'un pianoforte, rovina poco veneranda, buffa testimonianza del fiasco di chi aveva impreso d'ammodernare e rallegrare l'ascensione, sostituendo al tempio di Giove, che non c'è più da secoli, un chioschetto dedicabile a Bacco, a Venere, alle Grazie e alle nove Muse.

CASE E CAPANNE.

VI.

LA TRAVERSATA.

Ma torniamo alla ricerca di tugurii interrotta ad Ardea.

Più dentro terra ancora, dall'epoca preromana, la pianura è sparsa di castelli, o gruppi d'abitazioni serrati intorno alla casa fortificata d'un capo, quasi sempre recinti da quelle mura che si soglion chiamare ciclopiche e anche pelasgiche, distinte per la enormità delle pietre dell'apparecchio e per l'apparente assenza di cemento. Queste città — chiamiamole così, poichè talune di esse al loro tempo erano anzi addirittura capitali, — per l'avvento di Roma o sparvero, come assorbite dalla terra che voleva compensarsi d'aver generato l'Urbe, o decaddero senza rimedio, e vivono ora vita più meschina e non meno selvaggia di quella che vissero da due o tremila anni. Ne nomino una sola, giacchè il mio còmpito non è, non può essere archeologico: Cora, oggi Cori, a cui si è voluto attribuire, al solito, un'origine greca, e la si disse fondata dall'argivo Coras, che è quasi come dire che Coras si chiamò da Cora, donde poi si recò in Argo.

Da Cori a Ninfa la gita ora è facile, quantunque non breve, poichè la recente

BUFALI.

(Fot. Raffaele Simboli).

ferrovia che taglia le paludi Pontine, sembra non aver preso ancora l'abitudine di correre. Qui il paesaggio è straordinariamente pittoresco. Da un lato si erge accigliata Sermoneta, dall'altro, immediatamente sullo stagno, alzasi Norma, la vetusta Norba, ove da tempo il governo ha iniziato degli scavi finora quasi infruttiferi; e giù sull'acqua sparsa di cespugli e ciuffi di canne, la torretta di Ninfa, tra ruderi minori, sembra un'abitazione non morta bensì assopita, ma da anni e anni, da cento,

LAGO DI NINFA.

come la Bella addormentata del Bosco, lei che è la Bella malata del Padule.

Retrocediamo in fretta, non tanto per paura della malaria, quanto perchè, stendendo ancora un poco il significato di Campagna Romana, questo giro d'artista non ozioso dovrebbe divenire un viaggio di scienziato o, meno difficilmente, la lucubrazione d'uno scolare che, avendo sul tavolino i volumi del Nibby, del Mommsen e in ispecie quelli del Tomassetti, si contentasse di scegliere e copiare.

Da Cori dunque, tornando verso Roma, ritraversiamo la Fajola, salutiamo da lungi, in una radura, le capanne delle Falasche, credo affatto disabitate per la

stagione ormai calda, sì che non una manda fumo, nè si vede anima viva nei dintorni. Solo più oltre, in un prato basso tutto verde, troppo verde, ove certo corron vene d'acqua occulte fra l'erba e stagnan gore sotto i cespi fioriti, vediamo una mandra di bufali, che dalla strada pajon piuttosto orsi che bovini. Due di essi però alzan la testa, e allora ci si presenta il loro vero aspetto cupo, feroce e addormentato: ci guardano a lungo a lungo, con le froge al vento e le corna abbassate su le spalle, poi tutti e due, come per essersi scambiata una parola d'ordine, girano il testone e subito dopo spariscono entro la foltissima verzura. Poco appresso, un fragor tenue serrato, un crepitìo nuovo, ci fa volger gli occhi indietro, ove qualche albero sembra rimasto lì abbandonato dalla selva nel passare. Ed ecco una torma di cavalli, una furia, apparire e sparire all'orizzonte in due o tre minuti. Eran tutti puledri e parevan tutti a un modo piccoli, nerastri, vellosi, vivacissimi.

Parlavamo ancora dell' inatteso spettacolo, quando si giunse a Pratica di mare, l'antica Lavinium, borgatella d'una trentina di case aggruppate al solito intorno ad un castello e, giusto allora, in gran movimento per la festa di non so più qual santo. Eravamo tuttavia nel bosco, e già si udiva lo scoppiettìo dei mortaretti. All'ingresso del paese ci sentiamo aggrediti da un furibondo pezzo di musica. È il concerto

ACQUEDOTTO CON PONTICELLO.

LA PROCESSIONE.

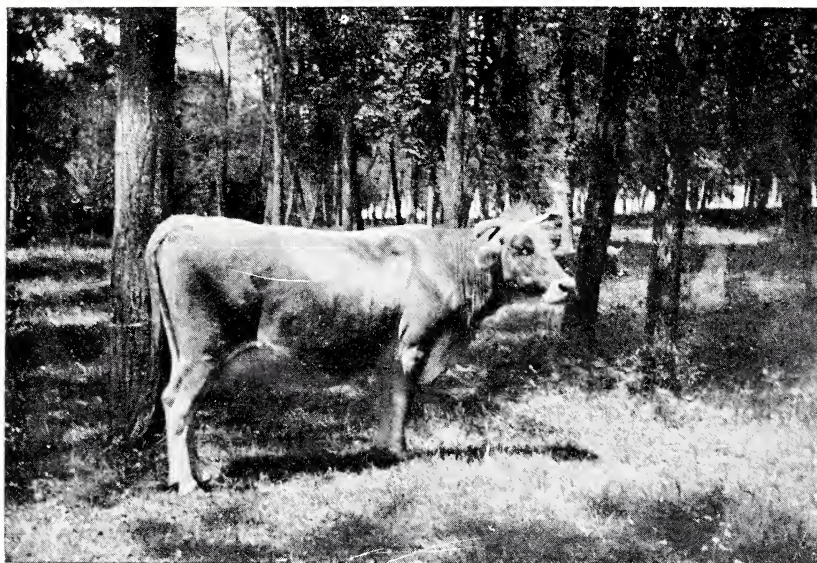
trasteverino di Padre Pasquali, venuto qui stamani da Roma in quattr'ore di carrozza, e che sbombarda tornando dall'avere accompagnato la processione al santuario, cappelluccia a mezza via tra il mare e il villaggio. Infatti qua e là si vedono bambine ammantate di bianco, e uomini in cotta, e chi ha in mano il cero della funzione, chi una bandierina col nome di Maria, o lo stendardo di S. Pietro o quel di S. Paolo. Or mentre noi, pellegrini bighelloni, godiamo il vasto orizzonte, guardiamo il mare da cui ci separa un'ora di cammino, e che da questa lieve altura sembra un'ampia zona di seta azzurra sulla quale sieno appuntate de le farfalle bianche, vele da pesca o da traversata, — la folla si riunisce sul prato a' piedi del castello, dalla parte della spiaggia, per il momento più caratteristico della solennità odierna. Non voglio sdrajarmi in descrizioni di maniera; confesso perciò che quella bizzarra parte della festa non la vedemmo, fugati un po' dalla fretta, al pensiero che lì difficilmente avremmo trovato da mangiare e da dormire, e un po' dal concerto di Padre Pasquali, sempre più accanito nell' intontire paesani e paesaggio. Rammento la cornetta, ragazzo biondo, d'aspetto gentile, ben vestito, con un berretto d'ufficiale di cavalleria, che quando c'è passato accanto soffiava alla disperata, squarciando l'aria, squarciando i timpani, minacciando di squarciarsi anche le guance. Ah costui certo non sapeva che Athena, a specchio d'un lago, vedendosi con le guance gonfie per il sonar del doppio flauto,

LAGO DI NINFA E TORRE GAETANI.

(Fot. Moscioni).

LA PROCESSIONE.

gittò via lo strumento, il quale poi recò sciagura al presuntuoso Marsia che lo raccolse! Della funzione dunque sapemmo più tardi, quand'eravamo già lontani, e ci pentimmo allora di non avere assistito allo svolgersi di quella costumanza così tipica e certo antica assai. Si trattava della premiazione delle bestie. Buoi, pecore, capre, muli, asini e cavalli, gli erbivori dall'unghia intera e quelli dall'unghia fessa, si facevan passare a uno a uno davanti al palco ove sedevano il principe e la principessa (patrizii romani di cui mi è sfuggito il nome), che di quei tempi non mancano mai al castello; ed essi sceglievano i migliori capi di bestiame e a questi, lì, seduta stante, distribuivano i premii, medaglie, credo, come ai piccini delle elementari, e anche qualche sommetta. Ma è inutile voler particolareggiare: la scena l'ho perduta; ho perduto l'occasione di vedere, per esempio, il somaro giudicato primo nella sua classe; basti perciò a mia scusa ricordare che, intanto, la terribile banda di Padre Pasquali imperversava sbalordendo le campagne da Ardea al mare.

Varchiamo ora il fosso di Pratica e la macchia della Capocotta, lasciando sulla destra i casali di Monte di Leva e Castel Romano, finchè giungiamo a Castel di Decima. Da qui abbiamo a quasi ugual distanza, a occidente, verso il mare, la tenuta regia di Castel Porziano, a settentrione l'osteria del Malpasso, ove, sulla strada finora percorsa, sbocca quella appunto che viene da Castel Porziano. Dall'osteria del Malpasso a quella di Malafede corre il fosso onde quest'ultima ha il nome. Noi però,

LA FORESTA.

seguendo la vecchia strada, varcato il fosso di Vallerano e quello dell'Acqua-acetosa (da non confondersi con l' omonima sorgente a' piedi dei colli Parioli), arriviamo sulla grande via Ostiense, vicinissimo al Tevere, sull'altra sponda del quale vediamo la stazione della Magliana.

Da quella parte la campagna è affatto diversa, incomparabilmente meno varia, monotona anzi, all'opposto del tratto ora percorso, da Pratica di mare fino a S. Paolo, tratto che offre ogni genere di cultura, più frutteto verso il fiume, più grano verso la marina. Dalla Magliana, per l'Infernaccio e per la Chiavichetta, s'arriva a Ponte Galera (si notino i bei nomi), donde comincia la *fettuccia*, nove chilometri di strada perfettamente diritta, nojosissima, interminabile anche per il più volenteroso biciclista, tagliata nel piano della bonifica di Maccarese. La *fettuccia*, prossima e quasi parallela alla ferrovia, giunge al Porto, sul lago di Trajano, e lì volgendo in fine un poco a sinistra, dà un'ultima arrancata, diritta essa pure, e termina sul greto, a Torre Clementina, all'estremità del paesetto di Fiumicino. Da lì a Torre S. Michele, ov'è il Faro, allo sbocco maggiore del Tevere, si stende l'Isola Sacra, la cui parte più bassa, detta Pescina del Principe, entra nel mare con uno sprone piatto seminato di laghetti.

Ma stanchi della solitudine quasi sempre di carattere torvo, quella volta rimanemmo di qua dal Tevere, sulla riva sinistra, e c'inoltrammo fino in vista della basilica di S. Paolo, il cui goffo campanilone moderno ci mostrava da un pezzo la direzione della città. Poco prima di giungervi però, torcemmo a destra per la via delle Tre Fontane e in breve fummo al convento di questo nome. Si sa che, quando fu decapitato, l'Apostolo delle genti operò un ultimo prodigio : la sua testa balzò tre volte sul terreno creando ogni volta una fontana. Così la leggenda. In una delle tre chiese di questo convento trappista le tre fontane sorgono a' piedi d'un altare di marmo. Dicono, del resto, che ci si vada per bere, oltre che l'acqua delle tre sorgive, l'eucaliptus dei padri benedettini.

VII.

LA MANDRA.

Nell'ottavo secolo avanti l'Era volgare, se la tradizione non c'inganna, qui dov'è ora Roma, propriamente qui sul Palatino, nel luogo detto Germalus, si formò un nucleo di abitazioni, abbastanza vicino al fiume, pur sopra un'altura, come sempre in antico; e dopo breve tempo, vinte le tribù repugnanti, sommesse queste, quelle confederate, altre infine attratte anche serbando loro il prestigio di maestre, quel nucleo di gente raunaticcia irradiò lungo il mar Tirreno e fin oltre gli Apennini i suoi rapporti di scambio. Cominciò allora a disegnarsi sulla pianura tiberina quella rete di strade che si vede ancora, simile alla ramificazione delle fibre in una foglia secca, e che grado grado si prolungò per ogni verso, più specialmente da nord-ovest a sud-est, cioè secondo la direzione dei monti e del litorale.

Man mano che si svilupparono questi mezzi di circolazione della vita latina, arterie o vene, il viandante distinse la Via propriamente detta, destinata ai carri, dal-

L'ALBERO SOLINGO.

l'Iter, strada per cavalieri e pedoni, e dall'Actus, strada per il bestiame. Ancora oggi, dopo tanti secoli, possiam dire che l'Actus ritraversa la città, e due volte l'anno, quando s'avvicina l'inverno e quando s'avvicina l'estate, chi abita lungo questa traccia apparentemente scomparsa, ode nella notte il belato di centinaja e centinaja di pecore che scendono al mare o risalgono ai monti. Da prima arriva da lontano, e penetra i veli del sonno o popola l'ispido vuoto dell'insonnia nostra un lamento complesso. È una turba di mendicanti? pellegrini forse?... No, no, i pellegrini odierni

PONTE MAMMOLO — I BUTTERI.

viaggiano in ferrovia, giungono con la tessera sul cappello e la coccarda all'asola, senza preghiere, senza cilicio, senza nulla che distingua da una gita di piacere il loro romeaggio.

Non pellegrini dunque; ma le lamentazioni crescono, e grado grado si scernono voci profonde e voci acute, tutte tremule però, tutte quindi d'espressione molto triste. Ormai l'aria notturna vibra di pianti; sembra che la nostra casa stessa venga assalita da un esercito senz'armi, non senza minacce. Apriamo la finestra, e giù pare che la strada medesima cammini, tale brulichìo di forme indistinte la ingombra chiareggiando un poco sotto i rari fanali.

Pecore, pecore a migliaja, un torrente di lana. Tratto tratto una radura, qualche

IL GUADO.

mandriano a cavallo, poi di nuovo l'onda lanosa rinfoltisce; una greggia succede all'altra, come una piena insegue la precedente.

Ora distinguiamo i belati, dai tenerelli d'agnellini neonati che barcollano sulle zampette graziosamente sproporzionate serrandosi alla madre, — a' cupi e rauchi, di becchi portanti al collo il campanaccio, vestiti di lana così densa che i bioccoli pajon tagliati in giro al corpo in una pasta. Organo gigantesco, di cui ogni belante è una canna, è un registro ogni mandra.....

È tempo di tornare allo studio della rete delle famose vie romane, dond' ero

L'ARATURA.

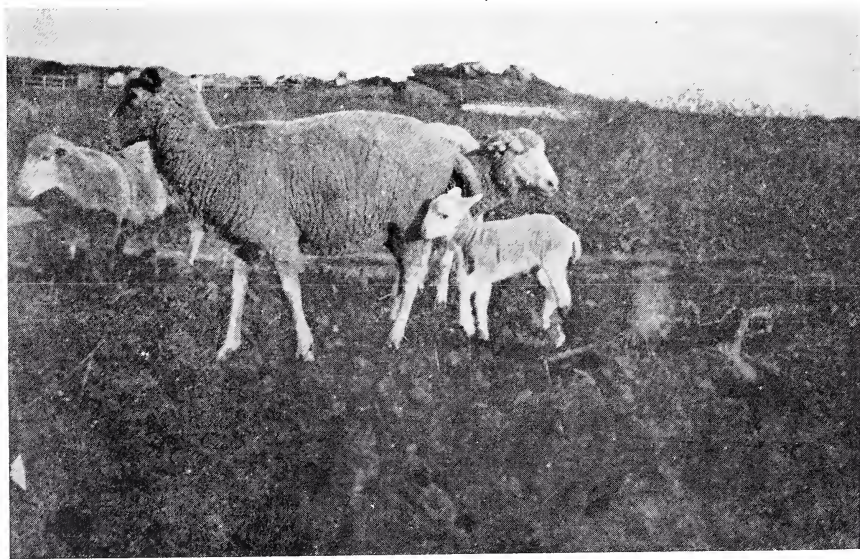
partito quando me ne distolse la trepida e multipla voce de le pecorelle. Ma prima voglio accennare in fretta che, se il veder passare le greggi di notte traverso la città, stando alla finestra, specie se c'è un po' di luna, è uno spettacolo bello e grandioso, incontrarle per le campagne è almeno altrettanto incomodo, non tanto per la polvere da cui ci si trova investiti, — gessosa cipria che non si ferma ai capelli, anzi giunge entro la gola, — quanto per i cani di guardia che vi passano accanto digrignando, poco men pronti ad azzannarvi che a minacciarvi. E in tal caso non v'è pericolo che i mandriani se ne diano per intesi. Centauri cui pare riesca troppo arduo lasciar la parte equina, essi continuano a cavalcare, badando alle pecore, non alla gente che può trovarcisi in mezzo; alla gente badano i cani.

E questa razza di cani da pastore della Campagna Romana è la più maligna

ch'io mi conosca. Non so se proprio Romolo e Remo furono allattati da una lupa; ma è certo che del latte, anzi del sangue lupigno a quei cani non deve mancarne, come per altro essi dimostrano all'aspetto: cani mutoli, sornioni, sanguinarii.

Ben diversi da questi eran quei due che vidi un giorno nei prati paludosi di Maccarese. Vidi no, udii, e non me ne dimentico più, e forse anzi per quel funesto ricordo è quello l'angolo della Campagna Romana che ho visitato meno. Lì, tra i cespugli, a pochi passi dalla staccionata lungo la quale camminavamo, giaceva da più giorni il cadavere d'un cacciatore misteriosamente assassinato. L'aria morta era densa del veleno della putrefazione. E l'abbajar di due cani, i compagni della caccia, i soli testimoni del crimine, si prolungava lì giorno e notte. Nessuno poteva appressarsi.... Non so poi come fu interrotta quella prefica di lugubri ululi strazianti.

LA MANDRA.

VIII.

LA RETE.

È noto che, al tempo di Dionigi e di Strabone, le vie consolari di prim'ordine eran sette, quattordici quelle di second'ordine. Da Cajo Gracco in poi vi si allinearono le colonnette miliari, e grado grado, nelle vicinanze della città, vi si eressero i monumenti sepolcrali, di cui taluni sulla via Latina e sull'Appia sono ora famosi. Trascrivo qui le indicazioni fornite dal Lübker su questo soggetto *:

« La prima strada, in ordine di tempo, la *via Appia*, che da Roma andava sino a Capua, venne costrutta nel 312 a. C. dal censore Appio Claudio Cieco; più tardi fu prolungata fino a Brindisi e la si considerava *regina viarum*. Essa era lastricata di pietre squadrate poligone e connesse in modo da non lasciare alcun interstizio; la sua larghezza poi era tale che due carri potevano comodamente passare senza urtarsi. Questa strada si conservò intatta fino ai tempi di Giustiniano.

In congiunzione con la medesima stava la *via Domitiana*, dall' imperatore Domiziano costruita da Sinuessa fino a Puteoli **.

Un'altra grande strada era la *via Flaminia*, una delle più antiche, costruita nel 220, a. C. dal censore Cajo Flaminio, la quale andava da Roma attraverso l'Etruria sino a Rimini. Ivi si dipartivano due diramazioni di essa, cioè la *via Æmilia*, nel 187 a. C. dal consolo Marco Emilio Lepido costruita da Rimini fino ad Aquileja, ed un'altra chiamata anch'essa *Æmilia*, la quale da Rimini traversava la Gallia Cisalpina passando per Bononia, Mutina, Parma, Placentia...... ed arrivava a Mediolanum.

Una strada laterale della *via Appia* era la *via Campana*, che partiva dalla porta Cælimontana e si dirigeva verso la Campania, essendo congiunta con la *via Albana e Tusculana*. La *via Aurelia*, costruita dal censore L. Aurelio Cotta nel 241 a. C., partiva dalla porta Aurelia, correva lungo la costa dell'Etruria per Luni fino a Genua ***. Tra le *viæ Flaminia* ed *Aurelia* trovavasi la *via Cassia*, che conduceva nell'Etruria.

* FEDERICO LÜBKER, *Lessico ragionato dell'antichità classica*. Cito dalla traduzione di Carlo Alberto Murero.

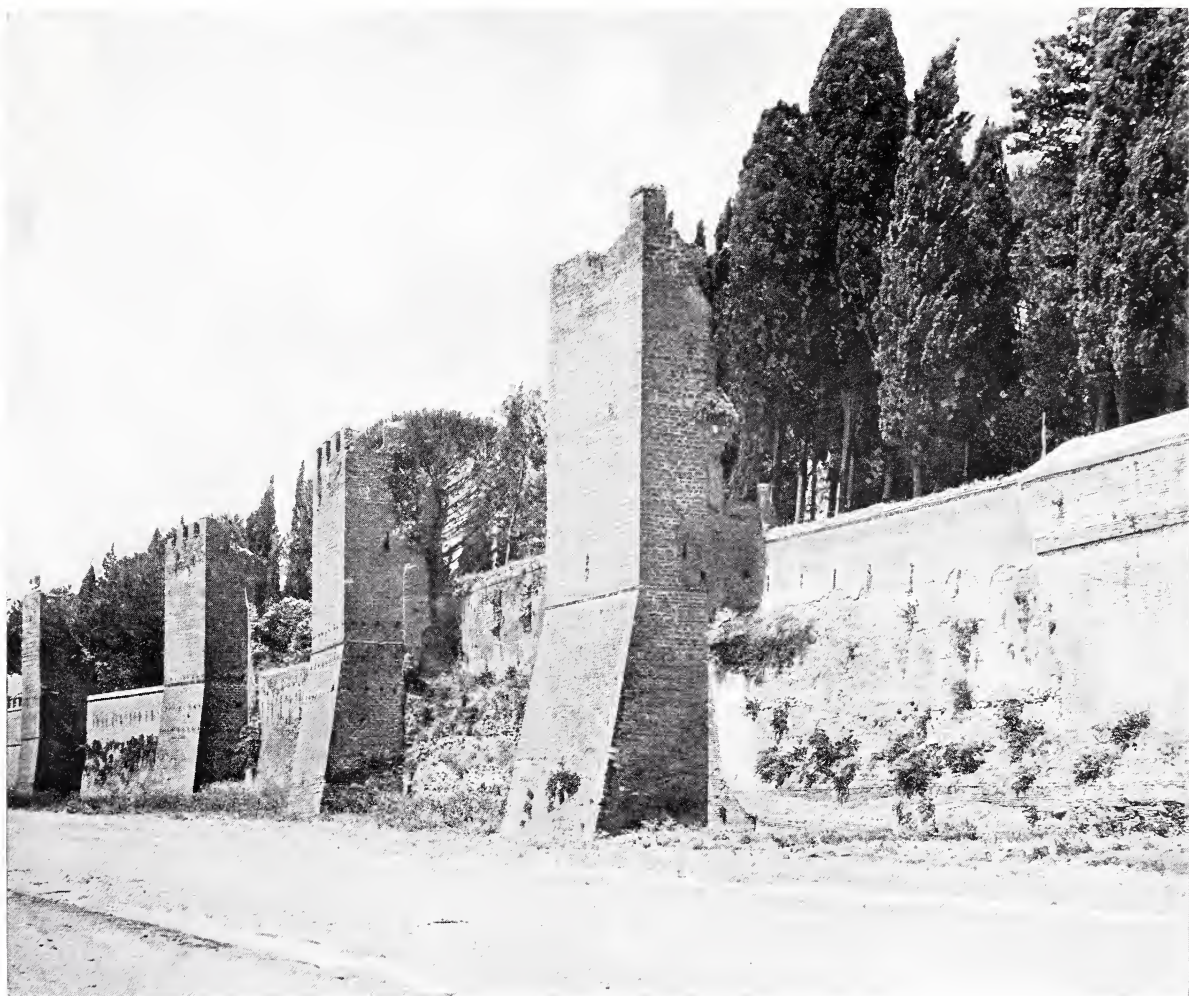
** *Sinuessa*, città del Lazio al confine della Campania, colonizzata con Minturne, città prossima sulle due rive del Liris, nel 295 a. C. Se ne vedon le rovine presso Rocca di Mondragone. — *Puteoli*, Pozzuoli, così chiamata o da pozzi o dal cattivo odore delle esalazioni vulcaniche, e detta prima Dicearchia dai Cumei che la fondarono nel 521 a. C. La colonizzazione romana, avvenuta nel 195 a. C., si rinnovò più volte durante l'epoca imperiale.

*** *Luni*, città ligure-etrusca, fra le moderne Spezia e Carrara, celebre pei marmi che appunto diconsi ora di Carrara e si dicevano allora lunensi.

PIRAMIDE DI CESTIO.

Una delle più belle e più lunghe era la *via Valeria*, che da Roma, attraverso i territorî dei Sabini, degli Equi e dei Marsi, giungeva a quello dei Peligni *;

* I Peligni (Paeligni) abitavano l'odierna valle di Sulmona, l'antica Sulmo. I Marsi, loro vicini, abitavano intorno al lago Fucino, tra i fiumi Aterno e Liris. I Sabini e gli Equi erano più verso il Lazio, quelli a settentrione, confinanti con gli Umbri, questi a mezzogiorno, prossimi ai Volsci.

era una continuazione della *via Tiburtina*, la quale.... conduceva a Tibur. La *via Latina* partiva dalla porta Capena, traversava la valle del Liris e, giunta a Teano, sboccava nella via Appia. La *via Ostiensis* correva lungo la riva sinistra del Tevere

FUORI PORTA S. PAOLO.

sino alla foce del fiume di sotto a Ostia, ed era molto importante per il commercio....

Per la *via Salaria*, che moveva dalla porta Collina, i Sabini trasportavano il sale da Roma a Reate » *.

* *Reate*, oggi Rieti, città antichissima, detta aborigena o pelasga, capitale della Sabina, poi prefettura romana e infine municipio. Il censore Manlio Curio Dentato, nel 272 a. C., scavò presso Reate il traforo per cui le acque del Velino si scaricano nel Nera, e così ebbe origine la magnifica cascata delle Marmore.

ROVINE DELLE TOMBE DELLA VIA APPIA.

VIA DI PORTA S. SEBASTIANO.

Basta questo cenno per far vedere come i Romani avessero un concetto della viabilità diversissimo da quello dei Greci.

« Finchè fu libera, la Grecia non ebbe nessuna strada meritevole di questo nome. Delle prime vie rotabili che traversavano le sue gole, per esempio quelle dell'istmo di là da Megara, essa va debitrice a' suoi padroni latini, i quali ne avevan

VIA APPIA — TOMBA DI CECILIA METELLA.

(Fot. R. Moscioni).

AVANZI DELL'ACQUEDOTTO DI CLAUDIO SULLA VIA APPIA NUOVA.

(Fot. Alinari).

SERIE DI TOMBE IN VICINANZA DEL FORTE APPIO.

(Fot. Anderson).

ROVINE DELLE TOMBE DELLA VIA APPIA.

troppo l'abitudine perchè potessero ammettere che un popolo incivilito ne facesse a meno » *.

E s'intende. Tanto l'Ellade è frastagliata, irta, tutta venata di mare come un fascio di fiordi, altrettanto il suolo del primitivo dominio romano, quello appunto che, senza scrupolo di limiti, chiamiamo Campagna Romana, è di linee semplici sino

TOMBA SULLA VIA APPIA.

alla monotonia, grandiose fino alla solennità. Pianura, vasta pianura di qua e di là dal Tevere, variata da ondulazioni che raramente si concretano in poggio, come nei Tumuleti, fra Ostia e Laurento, o nella Selva di S. Paolo, sulla via Ostiense: e questa pianura chiusa tra i monti, che si fan precedere dall'avanguardia dei colli, e dal mare senz'isole note, senza quelle anfrattuosità che lusingano le navigazioni primitive ponendo a diaframma di qualunque sguardo o la terra di partenza, o quella d'arrivo.

* *Histoire de l'art dans l'antiquité*, par Georges Perrot et Charles Chipiez, tome VI, La Grèce primitive. Paris, Hachette, 1894.

VIA APPIA CON RUDERI MEDIOEVALI.

VIA APPIA CON LA TORRE DETTA SELCE.

(Fot. Anderson).

VIA APPIA CON VILLA DEI QUINTILII.

(Fot. Anderson).

TOMBE DIVERSE E FONTANA DEL IV SECOLO PRESSO LA VILLA DEI QUINTILII SULLA VIA APPIA.

(Fot. Alinari).

Del resto, non credo questi nomi di « via », « iter », « actus » avessero un senso tanto esattamente definito, come dianzi dicevo traendone la notizia dal Nibby. Infatti non è raro legger sulle lapidi sepolcrali la nota di riserba dell' *actus* e dell'*ambitus*, quando il proprietario d'un terreno vendendolo e, per legge, non potendo vender pure la tomba che vi si trovava, stabiliva il proprio diritto a un sentiero (actus) e ad una

ACQUEDOTTI DI CLAUDIO.

specie di peristilio o àmbito (ambitus), per potersi recare alla sepoltura gentilizia e compiervi le cerimonie di rito.

La direzione, la costruzione e la moltiplicazione delle strade sono uno dei fatti più caratteristici della romanità, uno di quelli che meglio definiscono quale e quanto sia il contributo dato all'incivilimento dai Latini, il popolo che ha troppo lungamente rappresentato la parte di protagonista nel teatro del mondo come lo concepisce la storia, perchè ora non si faccia di tutto per ridurlo alla parte di servo che non parla. Ma son fisime passeggere.

Per questa parte i Latini poco o punto ebbero da imparare dai Greci, presso i quali l'ingegneria non raggiunse mai uno sviluppo paragonabile a quello delle altre

facoltà mentali, compresavi l'architettonica, sì che vi troviamo assai più creazione di stili anzichè creazione di forme costruttive, — cioè l'opposto di quanto potrebbe dirsi di Roma. E non basta. Anche rispetto ai popoli più anticamente costituiti e svolti, il concetto e l' effettuazione della viabilità romana parmi non accusino dipendenza. Invero, come dicevo ricordando la configurazione della penisola ellenica, nè l'Egitto, nè la Mesopotamia, nè l'Anatolia, — quest' ultima per cause consimili a quelle addotte per la Grecia stessa, le due altre regioni per cause molto diverse e quasi opposte, — conobbero e soddisfecero il bisogno di vie grandi e numerose. La natura del terreno egizio esclude qualunque comunicazione vasta che non sia fluviale ; e quanto alla Caldea e all'Assiria può dirsi che la maggior viabilità si riduce alla canalizzazione. È inutile cercare altrove una via paragonabile alla via Appia, sia nella lista di terra tra il Libano e il mare, che fu la Fenicia, sia sull'altipiano dell'Iran, sia lungo la costa libica. Nomino le regioni meglio note all' antichità, perchè l' affermazione non sembri campata in aria. E come si è detto della Grecia, che, se è percorsa da grandi strade, ne va debitrice al dominio romano, così devesi pensare che la maggior parte della viabilità nell'Asia anteriore non ha origine diversa, pur senza dimenticare quel che sappiamo da Erodoto intorno alle istituzioni postali della Persia.

Il mondo moderno, che ha le grandi capitali da cui si diramano cento binarii in tutte le direzioni, ripete con mezzi nuovi quel che la vecchia Urbe iniziò nella sua pianura. E questo è certo uno dei principalissimi caratteri della Campagna Romana : il potervi camminare per ore e ore senza incontrar più gente e meno rubesta che in un « cum » tartaro o in una tundra siberiana, ma su strade sempre grandiose, spesso monumentali.

Il viaggiatore che arriva alla celebrata pianura, specie se con un treno del sud, prima ancora di notare le ramificazioni delle vie per cui son passati gli eserciti e le derrate del mondo antico, vede e ammira quelle per cui è passata l'acqua. Ecco il motivo pittorico più rinomato del paesaggio romano : gli acquedotti. Ma siccome sulle tele e sulle carte, pennelli e penne ne han fatto uno sciupo incredibile, a me basta averli mentovati, ricordando solo i nomi dei più importanti, quel dell'acqua Appia, il decano, quel dell'Anio vetus, e quel dell'Anio novus, quelli della Marcia, della Claudia, della Trajana, dell'Alseatina, della Julia, dell'Augusta.

IX.

ENEA.

In illo tempore le primissime strade si spiccarono dalle porte dell'aggere di Servio Tullio; più tardi il punto di partenza si allontanò dal centro, poichè alla prisca cinta muraria ne succedevano altre di sempre maggior vastità. Ma non dobbiamo figurarci l'ampliamento di Roma com' è avvenuto e avviene nelle capitali europee di prim'ordine, ove il nucleo della città spande a poco per volta i suoi tentacoli sui gruppi d'abitazioni circostanti, li ingoja, li agglutina, li muta da villaggi in sobborghi, da sobborghi in quartieri interni. No, poichè quasi come oggi, anche venti o venticinque secoli addietro, Roma aveva intorno a sè la Campagna Romana, il maestoso peristilio, dal quale le poche agglomerazioni d'abitanti sparvero assai presto, quasi per lasciare il massimo spazio libero al respiro del colosso.

Se non proprio nel suo massimo ingrandirsi, bensì nel primo e più vigoroso espandersi, invece d'assorbire i minori centri di popolazione, Roma assorbì le varie genti ond'era circondata. E se è troppo ammettere, come vuole il poema virgiliano, che i fondatori dell'Urbe discendessero dai Trojani, e che, del resto, Enea medesimo, la prima volta in cui calcò il suolo dei colli destinati a formare il settimonzio, vi trovasse una colonia Arcade, — non è troppo immaginare che, già otto o dieci secoli prima dell'Era volgare, sulla pianura Tiberina s'aggirasse un vortice di tribù e forse anche di popoli, taluni giuntivi per via di terra, tali altri, per via di mare.

Nè basta. Il primissimo organamento della città risulta dall'accordo di tre genti, donde presto emerge una spiccata egemonia, come un'affermazione della fondamentale n confronto delle altre due note; accordo fugace duuque, e, come vedremo, non tale da determinare per sempre i caratteri della Romanità. Sulle opposte rive del Tevere s'incontravano a quel tempo varii flutti di popoli, alcuni più o meno affini, altri no: Umbri, Sabelli, Etruschi, Volsci, Rutili, Massici: tutte genti italiche queste, cioè genti che nè la luce della storia, nè un barlume di leggenda abbastanza chiaro ci fa vedere donde e come e quando sieno venute in Italia. Che poi la tradizione, e con essa la poesia, alle due correnti autoctone ne mescano due altre esotiche, greca la prima e, più generalmente, trojana la seconda, non v'è da meravigliarsi. Come poteva non avvenir ciò nella mente romana ammaestrata dalla ellenica?

Per altro, delle credenze popolari non credo si debba mai esimer la storia; e quanto alla migrazione trojana, è in verità sì celebre ed ebbe sì largo culto presso

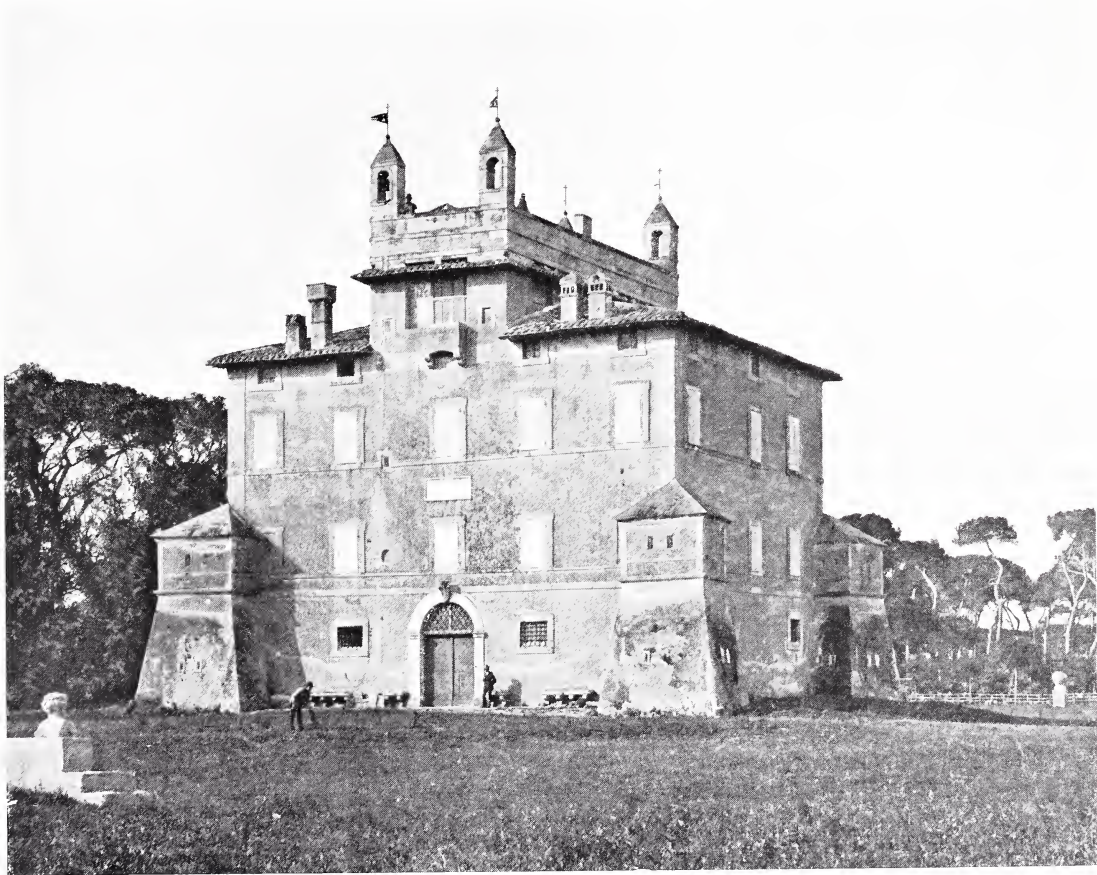
gli antichi, da non potersene sbrigar qui in due parole, nè l'interesse speciale del tema mi permette studiare proporzionatamente la quistione. Basti notare che, a differenza di essa leggenda della migrazione teucra, profondamente radicata nel suolo, la greca sembra invece più che lieve, quasi sospesa a mezz'aria, appunto come un'erba aerea. La migliore ragione, forse l'unica, per cui Virgilio pone ad abitare sul Palatino un re Arcade, prima che vi s'impiantasse la dinastia di Julo, credo sia quella che informa di sè gran parte dell'*Eneide*: l'imitazione dall'*Odissea*, o, più largamente,

OSTIA — L' ISOLA SACRA.

l'imitazione da Omero, e più largamente ancora, la ellenolatria. Come privarsi dell'effetto, già ammirato nel poema omerico, d'un eroe il quale, nel corso delle sue peregrinazioni, incontri un tale che in gioventù fu compagno di suo padre e che ora ne tragga argomento d'ospitalità? E dunque ecco Enea, come Ulisse, come anche Telemaco, — là dove meno se l'aspettava, trova l'arcade Evandro, figliuolo di Pallante amico d'Anchise e, quel che vale assai di più, amico pure di Ercole.

Così, per Virgilio, il centro della Campagna che sarà poi Romana è un monticello occupato da una colonia venuta dalla parte mediana, selvosa, anzi quasi selvaggia, del Peloponneso, — di fronte a un altro monticello ove un mostruoso ladrone

PANORAMA DI S. FELICE CIRCEO.

ha il covo, qualcosa di simile all'antro del Ciclope che Virgilio stesso, come già aveva fatto Euripide, poneva in riva al mare Siciliano, a' piedi dell' Etna, e che la critica moderna tende invece a collocare sul litorale napoletano. Attorno a questo centro sono le città preromane, — prime di tutte Alba e Laurentum : Alba, a mezza costa del monte, a specchio del lago forse tuttavia di formazione recente ; Laurentum, sulla sponda Tirrena, là dove ora sorge Tor Paterno, o, secondo i cenni di Virgilio,

CASTEL FUSANO. (Fot. Anderson).

un po' più su, meno discosta dalla foce del Tevere, là dove sorse la villa di Plinio, e sorge ora Castel Fusano *.

Quivi approda Enea.

* Scrive G. Tomassetti (*Della Campagna Romana nel medioevo*) : « Si entra in Castelfusano per un semplice cancello, e si perviene sul fianco sinistro del palazzo monumentale costruito circa il 1600 dai Sacchetti, avanti al quale si estende una grande area circolare, in senso opposto al mare ; ed un'altra se ne apre dal posteriore lato, e sta rivolta al mare, di che tuttavia è impedita la vista dalla pineta ; e per giungere al mare, si percorre un magnifico viale lungo un miglio romano ».

Allora non solo non esisteva il porto, Ostia, ma non esistevano neppure i cinque chilometri di spiaggia che separano dal mare il borgo attuale, spiaggia nutrita a poco a poco da quel che il fiume rapisce ai monti donde sgorga e alle pianure che traversa. E oggi, più dentro terra dell'antica Ostia, vediamo la nuova Ostia, dissomigliantissima dalla madre, pur forse molto simile alle città più remote i cui resti foscheggiano, per esempio, nella rutula Ardea. E ciò perchè, come dicevamo al principio, la fisonomia della Campagna Romana tende a ripigliar l'aspetto primitivo, quando più è sciupato il belletto storico. Certo non pretenderò sostenere che gli ambasciatori d'Enea trovarono una Laurento paragonabile in tutto alla moderna Ostia, che è cinta da un bel castello della fine del Quattrocento, eretto da Baccio Pontelli, e con in mezzo una chiesina; dico solo che ben più diversa dalla città primitiva leggendaria dovett' essere la città storica, il porto romano, e che meglio ancora all'aspetto di quella debba approssimarsi l'arcigno aspetto dell'odierna Ardea, abbandonata laggiù dal giorno in cui cadde il fervido Turno, cadde sotto le fatali armi dell'eroe pio ed anche un po' nojoso.

Oh non certo all' epoca in cui la foce del Tevere possedeva un porto, e si vedevan da per tutto magazzini, ville, emporii, era facile immaginare, com'è facile oggi, la fuga mattutina d' Eurialo e Niso e la loro morte, lì nella foresta di Laurento, o un poco più verso il fiume, nelle boscaglie e nelle fondure di Malafede.

TESTATA DI TRAVE — BRONZO DELLA NAVE PESCATA NEL LAGO DI NEMI.

X.

VEJO.

Ripigliamo le nostre gite.

Finora ci siamo trattenuti assai più sulla riva destra del Tevere che sulla sinistra, dove a rigore non passava il Lazio, ma passa la pianura co' suoi caratteri speciali, passa la Campagna Romana. Andiamovi.

La via Salaria esce dalla porta omonima e corre verso nord nord-est rasentando il binario della ferrovia sino alla Fonte Papa, donde, pur seguendo la stessa direzione, qua e là tende un po' più verso il Tevere. Da Fonte Papa in un'ora e mezzo si va prima a Monte Rotondo, l'antica Crustumeria, ov'è tuttora un grandioso palazzo costruito nel Quattrocento e rammodernato due secoli dopo dai Barberini; poi di là a Mentana, l'antica Nomentum, dove giungiamo per reverenza all'ossario che vi ricorda la sacra e infausta battaglia del 1867. Ma siamo già in Sabina, fuori dei limiti prescrittici; in fretta quindi torniamo indietro per le accorciatoje, traversando la Macchia di Tor San Giovanni e via per il fosso Bufalotta, finchè spuntiamo di nuovo sulla Salaria, presso Castel Giubileo, poco più oltre di Villa Spada ov'era Fidene, la città che ebbe il primo disastro teatrale di cui serbi ricordo la storia. Sotto la collina di

LA DILIGENZA.

Castel Giubileo un sentiero ci conduce in pochi minuti al ponte sul Tevere, e quasi subito dopo spuntiamo sulla via Flaminia, non lungi dal Casale di Prima Porta, celebre per la sontuosa statua d'Augusto trovatavi e conservata ora nel museo Vaticano.

Nostro intento è visitar Vejo, e sappiamo che da lì saremmo già più che a mezza strada; ma è troppo tempo che vagabondiamo stanchi e disillusi, perchè da

PANORAMA DI MENTANA.

per tutto abbiamo incontrato qualche rudero, in nessun luogo però siamo riusciti a identificare un avanzo di torre o un resto di sepolcro; così che preferiamo la via maestra, più sicura, se più lunga, e dalla quale godiamo lo stesso paesaggio, ora divenutoci un po' troppo più che familiare, giacchè da queste parti, a differenza da quelle traversate di là dal Tevere, manca la nota caratteristica degli acquedotti. Non mancano però le solite cupolette de' pagliai, che, dovunque si volga lo sguardo, alzano sull'orizzonte la lor sagoma a limone. Ma in verità, nè il poco variar della veduta, nè la stanchezza ci avrebbe fatto mutare itinerario, se non vi si fosse aggiunto

un malanno di cui ho già parlato: i cani da pastore. È un guajo che càpita più o meno a giorni e che talvolta oppone un ostacolo insormontabile a una gita artistica fuor di mano. I bastoni non sono già inutili, è vero; ma sarebbero più proficui gli schioppi; e non sempre il gitante si può esporre ai rischi di una simil caccia.

Dopo Tor di Quinto, ov'è il Campo delle Corse, minore di quello de le Capan-

BAGNAIA — TORRE E PALAZZO DUCALE.

nelle, ma gran bel prato anch'esso, sulla riva destra del fiume, di fronte al poligono del Tiro nazionale sulla destra, eccoci al Ponte Molle (Milvius) e, rimpetto al ponte, il principio della via Cassia, quella che dovrebbe condurci a Vejo. Dovrebbe. Ma dopo esserci fatti scortar dalla ventura, adesso abbiamo per guida la prudenza, la quale ci consiglia di tornare in città e prendere il treno di Viterbo che parte dalla stazione dietro il Vaticano.

Ora dunque, finalmente seduti nel vagone, in una quarantina di minuti traversiamo la Valle dell' Inferno, da S. Onofrio di Campagna in poi seguiamo la via Trion-

fale sino al Casal della Giustiniana, ove quella sbocca nella via Cassia, e in ultimo scendiamo alla Storta, dov'era la prima stazione della posta, quando da Roma a Firenze ci s'andava in carrozza. La seconda stazione era a Baccano, a oriente dell'ampia valle che antichissimamente fu cratere, poi lago, assai meno esteso di quel di Bracciano lì presso, maggiore però di quel di Martignano che sta nel mezzo. Trovasi là una conformazione simile a quella dei colli Laziali, ove si vedono appunto tre crateri, due formanti laghi e uno asciutto, i Campi d'Annibale. A sud-est della vallea è il monte Lupoli, sul quale non so più chi, citato dal Moroni, preten-

TENUTA DI PROCOJO, SULLA VIA FLAMINIA, A CIRCA 15 KIL. DA PORTA DEL POPOLO.

deva sorgesse Vejo. Intorno verdeggiava la temuta foresta di Baccano, tagliata ai primi del Cinquecento per distruggervi i covi di masnadieri, ricresciuta poi e tornata al prisco ufficio sino al famoso brigante Spatolino, e per ultimo sfrondata definitivamente all'epoca napoleonica. Che al tempo dell'Aretino fosse lì un posto nefando e pericoloso, lo vediamo pure dal cenno di Mastro Andrea, colui che si vantava d'avere insegnato cortigianeria a « Monsignor de la Storta », al « Reverendissimo di Baccano », al « Proposto di Monte Mari » e al « Patriarca de la Magliana » *, che sarebbe come dire oggi, ho dato lezione a Fra Diavolo e a Gasparone.

Dalla Storta un'oretta di passeggiata ci conduce all' Isola Farnese, che non è isola e non so per qual ragione si chiami Farnese, come fa osservare il più stanco della gita, quello che già a Castelnuovo di Porto, a oriente di Baccano, aveva fatto notare l'assenza d'un castello e d'un porto, e che qui, in mancanza di mare, venendo

* Pietro Aretino, *La Cortigiana*, atto I, scena II.

a un'isola credeva di trovare almeno due fiumi. Disingannato nelle sue ricerche geografiche, l'amico si diede a cercare almeno di far colezione, sostenendo che le rovine di Vejo, durate ormai tanti secoli, non sarebbero crollate giusto in quella mezz'ora. Eh sì, far colezione! Un tozzo di pane che doveva essere stato cotto dai Vejenti, una frittata che faceva venir la voglia di mettervi un lucignolo e accendere,

MONTE SACRO, DI LÀ DA PONTE NOMENTANO.

e un bicchier di vino che credo non se lo bevve nemmeno l'oste cui lo abbandonammo: questa la colezione. Poi, con una guida che andammo a scovare in un magazzino pieno di terrecotte votive, piedi, mani e così via, staccate da qualche sacrario etrusco, s'andò a Vejo, si visitò la tomba Campana, si vide il lavoro degli scavi, si traversò il Crèmera.... ah sì, perchè finalmente l'amico pessimista ebbe il suo fiume, il Crèmera, che sbocca sulla riva destra del Tevere, si chiama ora Valca, ed ha fama per la sconfitta dei Fabii nel 479 avanti l'Era volgare.

Ma il contento non era lui, il pessimista, era un altro, il più giovane de la brigatella, figliuolo dell'ambasciatore di Spagna, per il quale tutto era nuovo, e sopra

tutto il veder trarre dal suolo sotto gli occhi suoi qualche vasetto, qualche frammento fittile.

Poichè abbiamo avuto anche questo: lo scavo, come dire? lo scavo in azione. So bene che ciò suol farsi pei sovrani; ma in tal caso, dicono, lo scavo si prepara: è una specie di quei discorsi improvvisati che si san già a memoria. Invece lì non v'era da dubitare sull' improvvisazione del discorso, cioè sull'autenticità dei frantumi e sulla immediatezza del colpo di vanga; solo bisogna confessare che, malgrado l'entusiasmo del giovinetto straniero, non fu proprio allora il momento d'una scoperta alla Schliemann, come per esempio quella di Castel Trosino, per la suppellettile longobarda, o quella di Palestrina per il tesoro fenicio-etrusco.

Nella tomba Campana eravamo tutti nuovi come lo Spagnuolo, e l'impressione fu per tutti profonda. All'ingresso stanno a guardia due leoni di pietra decapitati, e sopra si legge:

CAMERLENGATO
D. S. R. C.
ANNO 1843.

(Origine e data dello scavo).

Non è qui il luogo di parlar d'archeologia, e ne profitto. Soltanto non posso esimermi dal rammentare per coloro i quali hanno ben altra competenza in questa materia, che per il corridojo incassato che precede il sotterraneo ed è similissimo al *dromos* delle tombe a cupola preomeriche, per la natura dei vani e più per la loro decorazione a coloritura sul tufo, non può non sentirsi la strettissima parentela di questa gente etrusca con la gente achea abitante la Grecia prima dell' invasione dorica. Per ora un cenno; più tardi un briciolo di discussione; più tardi, perchè non voglio che la mia ipotesi sembri come nata da un monumento etrusco, mentre, giusta o erronea, essa concerne assai più specialmente la Campagna Romana. E, mi si permetta un po' di civetteria, la riserbo per finale.

Dallo strano ipogeo salimmo in cima all'altura ove forse fu l'acropoli di Veii e c'era allora la capanna dell' antiquario che operava quegli scavi. Certo la capanna modernissima non somigliava punto a quelle di Ostia, a quelle de le Falasche, o alle altre che abbiam veduto disseminate nella Campagna Romana e che, da parte loro, somiglian forse molto ai tugurii dei primitivi abitatori. L' antiquario vi riposava durante il giorno, quand'era stanco di vigilar lo scavo, e si proponeva di passarvi la notte, quando, a stagione un poco più inoltrata, non gli sarebbe convenuto di far le due ore di cavallo che lo separavano da la sua casa di Formello. Delizioso posto da romitaggio!

Ma più di quell'altura, più dello scavo, più forse della stessa tomba Campana, mi è rimasta indelebile nella memoria la passeggiata tra il posto ove sorgeva la

città di Veii e l'Isola Farnese. Era di marzo, in una giornata d'aria greve, incerta, e il bosco, di qua dal Crèmera, tuttora alquanto spoglio, odorava di viole. Il sentiero non ci offriva, no, le aspettate rovine; ci offriva viole. Il verde dei prati ne era tutto costellato. Era come passare per ajuole che si misurino a miglia invece che a metri. Rammento, il giovinetto straniero, d'ordinario assai composto, s'abbandonava a una gioja delirante; provò per un poco a coglier viole, poi smise ridendo smarrito. Che ebrezza dolce! Chi pensava più a' Vejenti che, certo, popolando e coltivando quella terra, non videro mai lì tante viole, non sentirono lì mai tanta cara fragranza!

UN SINDACO DELLE PARTI DI VEJO.

XI.

PONTE MAMMOLO.

Come fuori Porta del Popolo e fuori Porta Salaria vi sono il ponte Molle (Milvio) sul Tevere e il ponte Salario sull'Aniene, così fuori Porta Pia e fuori Porta S. Lorenzo si trovano il ponte Nomentano e il ponte Mammolo (Mammeo), sull'Aniene. E la distanza di ciascun ponte dalla relativa porta varia dal minimo di tre o quattro chilometri, per il Milvio, a un massimo di sei o sette, per il Mammeo. Si noti pure che ciascun fiume ha il suo ponte fornito solo d'arco e spallette, il Salario e il Mammolo per il Tevere ed il Teverone, e il suo ponte monumentale, guardato da statue di santi, quello di via Flaminia, — guardato da un pittoresco castelletto, quello di via Nomentana. E come avanti di giungere al ponte Salario trovasi l'ingresso alle catacombe di Priscilla, celeberrime specialmente per pittura murale in cui si crede potere riconoscere la prima effigie della Madonna col bambino Gesù in braccio, — così avanti d'arrivare al ponte Nomentano troviamo la bizzarra costruzione detta Sedia del diavolo e le due basiliche di Sant'Agnese e di Santa Costanza, quest'ultima con ingresso a catacombe inesplorate aperto nel pavimento della rotonda medesima della chiesa, e d'ordinario coperto d'una lastra di rame.

Delle varie gite ai ponti scelgo quella a ponte Mammolo, non già che il paesaggio sia più bello che non intorno a gli altri ponti, o che mi vi attragga la notizia di memorie storiche più degne di nota; ma io mi son proposto far di tutto per non ripetermi, e so che delle quattro corse la meno insolita fu proprio quella, forse anche perchè giusto il ponte Mammolo è senza paragone meno famoso degli altri, fra cui a tale stregua parmi emerga il ponte Milvio.

Partiti di buon mattino col tram a vapore di Tivoli, cominciammo col profittare d'una momentanea sosta impreveduta, per buttarci giù dal vagone, sebbene carichi tutti e tre, l'uno del macchinario fotografico e i due altri delle scatole da pittore. Senza quella fuga avremmo dovuto continuare sino allo stabilimento delle Acque Albule, come si fa da coloro che o vanno ai bagni, o si propongono di visitare la sublime Villa Adriana, senza giungere a Tivoli.

S'era ai primi d'agosto; occorreva perciò affrettarsi, perchè man mano che l'ora s'avanzava, il camminare per quei campi assai poveri d'alberi diveniva asfissiante. L'amico fotografo divise in tre parti i suoi attrezzi; e così, l'uno con la macchina, l'altro col cavalletto, il terzo non so con quali arnesi secondarii, si scavalcò una stac-

cionata, e ci trovammo di fronte a un crocchio di buoi. Taluno di essi ci degnò appena d'uno sguardo, poi tornò a ruminare tranquillamente; ma infine, vedendo il fotografo piantare il trespolo, e sul trespolo un coso nero, e inchinarsi e incappucciarsi lui e il coso nero, prima uno, in sèguito due e tre e quattro di quei pazienti animali perdettero la pazienza. E noi lì fermi; soltanto i due pittori misuravano con l'occhio lo spazio che li separava dalla staccionata, per il caso.... non si sa mai. L'a-

PONTE NOMENTANO.

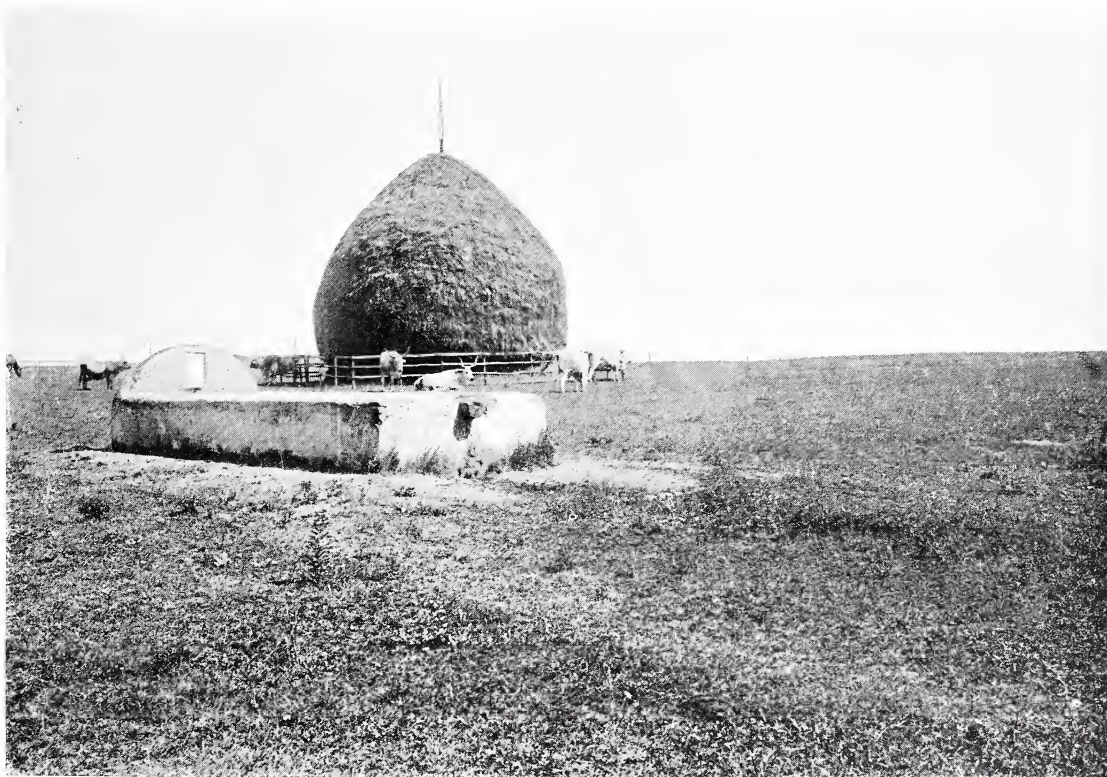
mico fotografo, niente, lì, imperturbabile. Uno scatto, e la prima lastra è impressionata. I buoi non si son mossi. Allora egli, presa a due mani la macchina, senza cavalletto e senza coperta, si avanza fino a quattro o cinque passi dalle bestie, e trac! la seconda lastra è fatta. I due pittori, naturalmente, lo seguivano, ma senza perder di vista la staccionata. Sì, via, un poco di tremerella l'abbiam provata; porchè vedersi a fronte quel formidabile rameggiar di corna su una dozzina di teste che al vostro arrivo, certamente giudicato importuno, si rizzano, taluna anche mugghiando.... Insomma, quando si fotografano bovi in libertà è sempre bene non allontanarsi troppo

delle staccionate. Difatti, poco dopo, ciascuno di noi ebbe a raccontare a gli altri un'avventura bovina. Somigliantissime tutte e tre, quelle avventure si riducevano a una scomposta corsa per i pascoli; la differenza consisteva nel luogo ove la corsa era avvenuta; la mia, lo rammento bene, era stata vicino al ninfeo di Egeria, in uno dei più nobili paesaggi della Campagna Romana, tale da dovermi più che mai vergognare di quella fuga e di quella lunata minaccia.

TIVOLI — DIVISIONE DELL'ANIENE.

Il sole intanto cominciava a divenir troppo fervido; qua e là il cielo era coperto, ma anche stando in quelle macchie d'ombra che si vedevano errabondare per la vasta pianura in rispondenza al navigar delle nuvole, il caldo avea qualcosa di plumbeo. Dopo aver tentato di far colezione all'osteria che trovasi a tre o quattrocento passi dal ponte Mammolo, — la solita frittata accensibile, il solito pane antico, il solito vino subito sostituito dall'acqua, — i due pittori si misero in cerca del paesaggio da ritrarre. V'era poco da scegliere, non già perchè la pianura, variata di ciuffi di alberi e con quelle cupolette giallastre del fieno che sono i marabut di questi luoghi,

fosse poco pittoresca; ma perchè bisognava assolutamente trovare un posto d'ombra durevole; se no, si rischiava di squagliarsi. E così, ci mettemmo giusto sotto l'arco del ponte tra i cespuli di canne e di salci che contornavano il fiume.

Un fischio.... Il tram che torna da Tivoli a Roma. È ancora verso Settecamini, a un pajo di chilometri da lì. L'amico fotografo ha quindi il tempo di movergli

PRESSO PONTE MAMMOLO (7 CHILOMETRI DA PORTA S. LORENZO).

incontro e tentare di salirvi. Ci riuscì infatti, e di lì a poco il treno se lo portava via strepitando sopra le nostre teste. Per un minuto ancora il rombo, il fischio, lo sbuffare della locomotiva; poi silenzio.... Oh un silenzio di cui in città non si può avere idea; un silenzio nel quale il fruscìo dell'erba ha il valore d'una parola, e si desta il murmure dell'acqua che dianzi pe 'l nostro udito taceva, e l'aria tutta brulica di delicatissimi susurri, come se invisibili farfalle vagolassero parlandoci all'orecchio.

Dei rari momenti in cui mi è riuscito di sentirmi felice, questo è uno. Starmene lì con un amico, non basta dire in solitudine, bisogna aggiungere pure, invisibile, perchè sotto l'arco del ponte; starmene lì e dipingere, cioè abbandonarmi per poco

al lavoro dilettissimo che quasi sempre m'è negato, lì senza che alcuno potesse vedermi e ridere di questa mia fisima della pittura, lì dinanzi a un paesaggio maestoso e come appositamente incorniciato dall' arco.... Ah, ma che avviene? Il paesaggio non è più lo stesso, quasi che un nume avesse sfilato la tela dalla cornice degli orizzonti per surrogarne un'altra. Sicuro, un'altra, ma non gagliarda anzi gloriosa

L'ANIENE.

di colore; un'altra, ma bigia e che si covre di cenere sempre più. Il zaffiro del cielo ecco è divenuto ardesia; l'ocra del terreno s'è mutata in fango; erbe, cespi, alberi, tutta la verzura si vela e freme percorsa da un larghissimo brivido.

Piove. Eh l'afa di testè ce lo aveva fatto pensare. Piove, e noi siamo al riparo. Ma come aver pazienza ad aspettare che spiova, qui, in un fosso? Poichè ora l'arco del ponte non è da più d'un fosso, mentre dianzi era cornice d'un quadro meraviglioso. E poi, quando spioverà? Che si debba rimanere qui a far la ranocchia sino a stasera, quando ripasserà il tram a vapore? Si potrebbe tornare all'osteria e chiedere un altro poco di tossico; ma no, peggior tedio nel grave tanfo, nel turbinìo

delle mosche...! No no, dal punto che non si può dipingere, dal punto che non c'è da sperare che fra breve torni il paesaggio di prima, meglio andarsene a casa; sarà circa un pajo d'ore di cammino, ma almeno si avrà dell' acqua da lavarsi e anche qualcosa da mangiare senza pericolo di veleno. Del resto, piove sì, ma è un'acquerugiola che forse è da preferirsi al sole in questo meriggio d'agosto; piove sì, quel tanto che è necessario per non far più trovare il lor modello a due poveri dilettanti, i quali, appollajati sulla riva dell'Aniene, s'erano messi a dipingere chi sa quale capolavoro!

Dunque, in viaggio. Come mai il peso della scatola dei colori è tanto cresciuto? Già si dice che all'òmero del pellegrino sia più grave il sacco vuoto anzichè il sacco pieno....

Avanti, avanti, tra i veli della pioggerella. A sinistra vediamo la stazione di Cervara, quasi a metà della via perfettamente dritta che il treno percorre da Porta Maggiore a Lunghezza, dov'è un altro ponte sull'Aniene, — Cervara, famosa un tempo per l'annua gita in maschera del Circolo Artistico. Adesso anche a Cervara foscheggia un villaggetto di capanne. E avanti! Ora a destra scorgiamo il casale di Pietralata, e dopo un'altra ventina di minuti eccoci in vista di Campo Verano. Quantunque immollati come se fossimo caduti nel fiume, la vista del cimitero, almeno per questa volta, ci consola, perchè ci promette vicina la città. E poi, come non esser contenti? il cielo si va rasserenando.

Sì, e con che rapidità! Lo so che d'agosto in un'ora s'agglomera, si scarica e dilegua un temporale; ma quel giorno, dio mio, il sollione se l'è proprio divorate le nuvole! Da un istante all'altro, azzurro, bagliore, torrido bagliore estivo e meridiano. L' aria friniva tutta, ronzava, crepitava. Non so se ci fosser cicale; so che l'aria, tremula come alla bocca d'una fornace, brulicava di pungigli e d'un susurro continuo, quasi che la polvere della strada, bianca, gessosa, nata d'un tratto dall'improvviso inaridirsi della fanghiglia, divenisse per ogni granellino un insetto. Ah il sole s'era bevute le nuvole, tutte, in una sorsata! E come la capivamo noi l'immensa bevuta del sole, noi masticanti polvere nelle fauci secche, noi grondanti di sudore fino a vederne le gocce per terra, sitibondi dalle labbra ai visceri, arsi!

Del resto della camminata non occorre parlar qui; solo noto che il muro del camposanto, lungo la via faticosa ci parve interminabile, e che, arrancando dal casale di Portonaccio alla Porta di S. Lorenzo avemmo l'assoluto rovescio della medaglia, l'immediato atroce compenso dell'oretta di ponte Mammolo, quando, nascosti nell'ombra, vedevamo spiegarsi ai nostri occhi in tutta la sua maestà un ampio lembo della Campagna Romana.

XII.

I COLLI ALBANI.

Finora ho parlato sempre di luoghi o melanconici o addirittura tristi, poichè la bellezza della vera Campagna Romana è come quella d'un volto troppo austero perchè vi si sorprenda il riso, e, se un sorriso vi passa, non per questo svanisce il pallore. Ma ove per chiuder queste gite da Vejo a Ninfa ascendessimo su su in cima a Monte Cavo, non parmi si esorbiterebbe dal ciclo prefisso. Certo non si pretenderà descrivere i Castelli Romani; ci limiteremo a contemplar da lassù la pianura già percorsa in molti sensi, e a cercare sul grupqo stesso dei colli Laziali i luoghi ove fiorì la primissima vita di questo venerabile cantuccio d' Italia verso il tempo medesimo in cui fioriva anche laggiù, in vicinanza del mare, a Lavinium, ad Ardea, a Laurentum. Dall'alto vedremo tutto il campo in cui si sono incontrate e fuse le genti destinate a formare Roma, come lo videro gli antichi abitatori che

MARINO.

ROCCA DI PAPA VEDUTA DALLA MADONNA DEL TUFO.

appunto per questo eressero sulla vetta il tempio supremo, il qual poi, in epoca storica, si chiamò di Giove Laziale. E avremo finalmente innanzi a noi una veduta non mesta, pur senza trovar nemmeno lassù, in tanta ampiezza serena, la sorridente grazia che ne circonderebbe sul colle di Faesule o la giocondità delirante che ne circonderebbe sul poggio di Sant'Elmo. La Campagna Romana non perde mai del tutto la propria indole d'austerità solenne.

Da Frascati al Tuscolo la gita è deliziosa. Seguendo il sistema adottato fin qui, — evitare le disquisizioni erudite, specialmente se comuni e fabbricabili di seconda mano, — a proposito di Tuscolo non parlerò di Cicerone, nè della battaglia del lago Regillo. Tanto più che di questo benedetto lago, prosciugatosi ab antiquo, non c'è stato verso di scorger traccia, per quanto si appuntasse il canocchiale in direzione di Gabii, ove pur ci dovrebb'essere un pantano. È probabile la vista fosse impedita dal colle detto Monte Falcone, tra Gabii e Colonna; ma in genere confesso che ben poche volte mi è riuscito di trovare al posto, secondo i libri e le carte, le testimonianze dell'antichità. Ciò avviene, credo, a chi ha poco pratica di libri e carte

in fatto di storia; torto mio dunque: mi lusingo però che, col metodo meno dotto, ma più pittorico, seguito da noi, la Campagna Romana si giunga a conoscerla meno peggio.

Dal Tuscolo, invece di rifar la strada che scende a Frascati in mezzo a le magnifiche ville dei Falconieri e dei Borghese, ci recammo ai due conventi che domi-

ROCCA DI PAPA. (Fot. Anderson).

nano questa parte settentrionale dei colli Albani, i Camaldoli, non lungi da Monte Porzio, e S. Silvestro, vicino Monte Compatri. Da per tutto la stessa bella e vasta veduta dei monti tiburtini e della pianura con in fondo Roma; in nessun luogo però così aperta come da sù al Tuscolo. Non debbo parlar di Cicerone, è convenuto; soltanto lasciatemi dire che egli potè spesso errare laggiù nel Foro disputando, ma quassù, nello scegliere il posto de la sua villa non errò certo, anzi diede prova del gusto più felice.

Sui colli Laziali mi tocca saltare da una sommità all'altra, per non sciupare il tempo a descrivere gite che ogni buon borghese si permette in qualunque domenica, talora attirato da una festa ricordevole, — come la fiera di Grottaferrata, ove si ammira la chiesa basiliana di S. Nilo, con la porta dei bassi secoli e la cappella frescata dal Domenichino, — talora invitato semplicemente da uno di questi famosi vini chia-

MONTE PORZIO — VEDUTA GENERALE.

mati « de li Castelli », forti a Marino, gentili a Frascati, e così via. Dal Tuscolo dunque a Monte Cave.

La vista di lassù è meravigliosa. L' ho goduta nelle diverse ore del giorno, e tenterò dare un' idea del momento a parer mio migliore: il tramonto.

La pianura si stende innanzi a occidente, colorita a zone sfumate, più giallastre le vicine, più violacee le lontane. In fondo a esse un' ultima zona, vaporosa anch'essa, ma di colore più soave e meno costante, tutta a gradazioni cerulee. Ad ora ad ora questa lieve ed ampia striscia non si distingue bene, e par che il cielo

VEDUTA DI GENZANO.

PANORAMA DI CIVITA LAVINIA.

MONTE COMPATRI.

FRASCATI VEDUTO DALLA STRADA ROMANA.

segni l'orizzonte all'estremo lembo della pianura; ma quando il sole, enorme, color di vampa, senza raggi, sfiora la fascia di mare, allora essa si stacca risolutamente dal cielo con un taglio metallico, sopra il quale si schiude il magnifico giuoco delle ultime luci aeree. Chino gli occhi per vedere come e dove abbia principio la pianura,

LAGO DI CASTEL GANDOLFO.

ed ecco a' miei piedi i due laghi, quello d'Albano o di Castel Gandolfo e quello di Nemi, più piccolo e più scuro, due conche d'un verde cupo, che hanno in fondo uno specchio più cupo ancora e in cui tutto quel verde circostante si mesce con un po' d'azzurro del cielo. Di là dai laghi, occhiali ora quasi opachi, si allunga il verde in forma di pàmpino; è un tappeto che in alto, ov'è più denso, è bosco, in gran parte castagneto, — in basso, ove si dirama in varie punte, quasi direi si sfrangia, — è vigna. Tra la selva e il vigneto son tutte le variazioni dell' alberata e del verziere, delle

CASTEL GANDOLFO VEDUTO DA PALAZZOLO.

(Fot. Anderson).

cittaduzze e dei casali. Dietro si spalanca l'alta vallata dei Campi d'Annibale, che è, per così dire, il coperchio del maggior cratere di questa regione vulcanica; essa è ora circondata da altri paesi, tra cui emerge Rocca di Papa, sull'altura più prossima alla cima del monte, là ove da Plinio è ricordata la città dei Fabienses. Ma

PONTE DELL'ARICCIA.

non dobbiamo stornare lo sguardo dall' occidente, dalla parte ove ci chiama il sole soffondendo di luce rosea la Campagna Romana.

Qui, sotto l'erta, a mezza costa tra il culmine e il lago, dove si vede biancheggiare il solitario convento di Palazzolo, sorgeva Albalonga, che la tradizione vuole fondata da Ascanio e che taluni dicono essere stata la principal città Osca, in confronto di Ardea, capitale dei Rutuli, e di Lavinio, capitale dei Pelasgi. I rari e incerti avanzi sono ora sommersi nella folta criniera verde che scende sin giù all'acqua.

PANORAMA DI ALBANO.

ALBANO VEDUTO DAI CAPPUCCINI.

(Fot. Anderson).

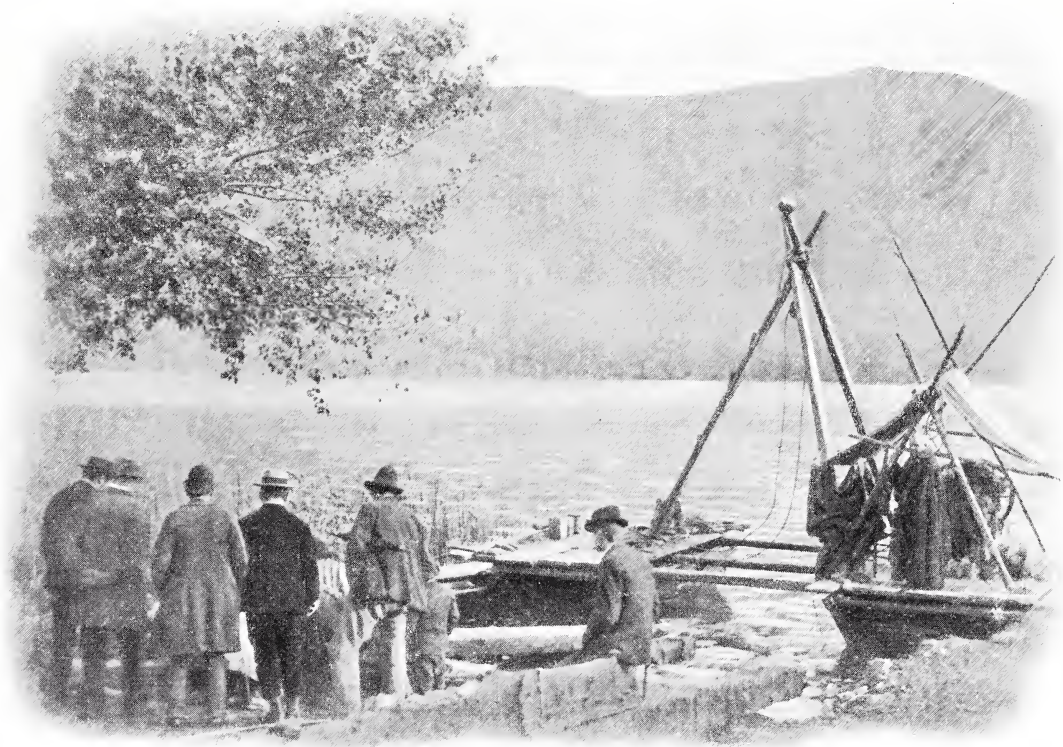
Ma di là dal lago, sulla cresta opposta, si delineano Castel Gandolfo, già rinomata villeggiatura papale, e Albano, che rapporto all'antica Alba è quasi quel che Frascati è per l'antica Tuscolo. Lì sotto esiste ancora l'emissario del lago, costruito all'epoca dell'assedio di Vejo, il « commissario », dice il Belli nel sonetto ove il lago medesimo è descritto

LAGO DI NEMI VEDUTO DA VILLA CESARINI (GENZANO).

« . . . . contornato
tutto de peperino tonno tonno,
congegnato in maniera che ner fonno
ce s'arivede er monno arivortato ».

Tra Castel Gandolfo e Albano verdeggia la villa Barberini, lungo la quale corre la strada ombrosa detta « galleria ». A destra la città dei Castrimonienses, oggi Marino, si nasconde nella foresta dei Colonna, e a sinistra Ariccia, l'antica Aricia che diede li nome a Diana Aricina e presso cui sorgeva li tempio del *nemoralis rex*,

HERMANN URBAN — PAESAGGIO DI NEMI ED ALBANO.

— sacerdote schiavo il quale manteneva l'ufficio finchè un altro schiavo non lo uccideva combattendo corpo a corpo, — si perde entro il parco Chigi; e il parco sprofonda in un botro cavalcato dal ponte gigantesco che porta dalla stessa Ariccia ad Albano. Ancora più a sinistra ergesi il santuario di Galloro, poi, come ai due poli del lago detto *speculum Dianae,* si vedono Genzano lieta di vigne, e Nemi lieta di fragole.

LAGO DI NEMI.

Allunghiamo gli sguardi formando un triangolo di cui la nostra altura sia il vertice, la linea del mare la base. Dalla parte del lago d'Albano si alza il poggio di Castel di Leva, ov'è la chiesetta del Divino Amore, luogo d'annua baldoria tradizionale del popolino romano; più oltre serpeggia il Tevere, di cui si scorgono qua e là i tronchi, simili a frammenti di specchio; poi si allarga la pianura di Ostia, gialla e violacea, con in fondo la macchia verdastra della pineta di Castel Fusano. Dalla parte del lago di Nemi si alza il casale di Monte Giove, la più spiccata elevazione da quel lato, poi, di là dalla foresta della Fajola, sull'azzurro del mare si staccano rosei il faro di Porto d'Anzio e il castello di Nettuno.

Per veder Roma dobbiamo volgerci a destra, oltre il vastissimo triangolo. Ec-

HERMANN URBAN — PAESAGGI DI NEMI ED ALBANO.

cola, ci appare in un velo di nebbia, anzi come edificata di nebbia anch'essa, e la cupola di S. Pietro, che si scerne da tutte queste alture e sembra il prototipo dei pagliai presenti sempre nel paesaggio romuleo, è il solo punto riconoscibile dell'Urbe. Ora anch'essa svanisce, poichè il sole è andato giù nel mare; il respiro della città ingombra tutto da quel lato; l'aria lì soltanto non ha limpidezza. Ma la luce scema rapidamente; le lontananze dileguano nell'azzurro, e d'azzurro si velano paesi, ruderi, vigneti e boscaglie. Ecco, dove or ora Roma si perdeva in una macchia di nebbia spunta una stella che presto propaga il suo fuoco occhieggiante; ma stelle per terra? dunque lucciole. Non si vede più nulla, la Campagna Romana è sparita; solo Roma si vede ora, poichè quello sciame di lucciole laggiù è Roma.

Adesso che l'ombra serale ci vieta di contemplare nello spazio, contempliamo nel tempo.

Com'è nata Roma?

ONORATO CARLANDI — TRAMONTO ROMANO — ROMA, GALLERIA D'ARTE MODERNA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

XIII.

I LATINI.

Com'è nata Roma ce lo dice la leggenda; e poichè ce lo dice lei sola, che già parlava quando non ancora vagiva sua figlia la storia, non possiamo far di meglio che ascoltarla con la massima attenzione.

La leggenda ci dice che dal mare è venuto un popolo asiatico al quale si deve la fondazione di Roma, ma non direttamente nè immediatamente. A quel popolo essa attribuisce invece la fondazione di Albalonga, in vicinanza di altre città indigene, o almeno anteriori e non costrutte così in alto, appartenenti a popoli più rozzi, sulla sinistra del Tevere, più civili, sulla destra. Ma perchè nasca Roma non basta la fusione di questi elementi, come non basta quella delle tre primitive tribù patrizie che la scienza propende generalmente ad accettare: Ramnes, Tities, Luceres *. Voglio anzi dire che, nei due casi proposti dalla tradizione, dalla induzione storica, o di genti tutte italiche, o di genti in parte venute dall'Asia, non troviamo il perchè della fusione feconda, da cui emerge un gruppo di caratteri nuovi, una facoltà nuova di sviluppo, un germe di vera storia.

Se non m'inganno, la luce in questo, come in molti altri problemi dell'anima antica, può venirci dalla Grecia. La mia ipotesi è, per così dire, calcata su quella che spiega la formazione del popolo cui si attribuisce la più duratura egemonia intellettuale del mondo classico.

Finchè la penisola greca è popolata di Jonii, di Eolii, d'Achei, ciò che in un triangolo geografico quasi corrisponde a orientali, occidentali e meridionali; finchè la sua civiltà è quella che vien chiamata micenea, o anche preomerica, egea, cretense, minoica, achea; finchè le sue principali città sono Orcomeno, forse madre di Tebe, nella Beozia, — Tirinto e Micene, forse progenitrici di Nauplia e d'Argo, nel-

* Sui Ramnes, che pare abbian dato il nome all'Urbe, non si sa nulla di concreto: ma essendo mio costante proposito quello di porgere ascolto anche alle più vaghe voci della leggenda, parmi sieno essi, e non i Luceres, come taluni suppongono, i provenienti da Alba, epperò i discendenti degli Asiatici venuti dal mare, i progenitori di Romolo. Infatti l'ipotesi che i Luceres sieno Etruschi offre le maggiori probabilità, non solo per il nome forse affine a quello dei Lucumoni, derivato da *lucus* il bosco, e quasi potremmo dire il bosco sacro, indissolubile da *templum*, — bensì pure per il fatto che la tribù dei Luceres fu innalzata a parità di condizioni con le due altre da Tarquinio Prisco, da un re etrusco. Quanto ai Tities non par dubbio che fossero i Sabini, i sudditi di Tito Tazio. Così che potrebbesi concludere senza grave tema d'ingannarsi, essere più proprio dei Tities il coltivar le terre, dei Ramnes il maneggio delle armi, dei Luceres l'ufficio sacerdotale, — più proprio, dico, non mai esclusivo. Invero è noto che la parola *caerimoniae* (riti, funzioni) deriva probabilmente da Caere, città etrusca della primitiva confederazione, vicina a Roma, e che accolse i sacerdoti e le vestali fuggenti dall' incendio dei Galli.

l'Argolide, — Amicla, forse madre di Sparta, nel Peloponneso australe, e infine Lycosura, in mezzo ai monti selvosi dell'Arcadia, — la vera Ellenia non esiste. La penisola, e più specialmente quella parte di essa che ebbe poi nome di Argolide, si distingue appena dal resto del bacino Mediterraneo, in quanto che la sua civiltà è giusto quella che trovasi al tempo medesimo in alcune isole dell'Arcipelago, come Tera, — nella grande isola tra Europa ed Africa, Creta, — sulla costa asiatica, a

ALBANO — TOMBA DI ARUNTE, DETTA DEGLI ORAZII E CURIAZII.

Troja. Ma un giorno arriva nel settentrione un robusto popolo di montanari, i Dorii, i quali invadono, s' inoltrano spingendo i lor predecessori fino a espellerli nel mare quando non li assoggettano o li assorbono; e allora coi miti, con gli usi di tutte queste genti, vecchie e nuove, si forma un insieme ben più omogeneo, ben più ricco di attitudini, si forma definitivamente l' Ellenia.

E non è difficile intenderlo. L' unità nazionale non può esser costituita dalla sola comunità degli interessi; occorre che i varii elementi confederati o nemici, in relazione cioè d'armi o di commerci, abbiano in comune anche qualche stilla di sangue e, per conseguenza, qualche nucleo di linguaggio. Ora, data l'invasione do-

rica, per cui una parte delle genti che abitano attorno al lago Copaide, sull'istmo, presso il golfo argolico, alle falde del Taigeto, è dorica, — si comprende che i singoli contributi di Eolii, Jonii, Achei e fors'anco Semiti, sieno vinti dall'influsso comune, emanante dal seno di ciascuno di quei gruppi. E se tale influsso proviene dalla gente più vigorosa, più giovane, dalla gente che ha il prestigio della vittoria, allora la fusione non può non avvenir subito, improntata nel caso nostro dal suggello dorico, quello che determina per sempre la fisonomia ellenica.

TEATRO DI TUSCOLO.

Il momento in cui nasce questa fisonomia, ancora piena dei caratteri anteriori, ancora fresca, ricca, polimorfa, lo conosciamo per mezzo dei poemi omerici, nei quali, per fortuna del mondo civile, si organano gli elementi tradizionali dei popoli di cui vi si narrano le gesta, e gli elementi sperimentali dei popoli fra cui ed a cui quelle gesta vengono narrate. Anzi, data la lentezza di formazione dell'epopea che, non scritta, si assomma, per così dire, di padri in figli, dobbiamo immaginar l'*Iliade* e l'*Odissea* come alberi aventi le radici profonde nello spirito acheo e gli ultimi rami nello spirito ellenico. Secoli dunque, varii secoli trascorsero dal giorno in cui s'iniziò

il canto dell' ira d'Achille, a quello in cui si chiuse il canto del viaggio di Ulisse; varii secoli durante i quali la migrazione dei popoli continuava verso occidente.

Or come abbiam veduto scendere dalle selve dodonee e invader la penisola greca una razza ariana mille e cento o dugento anni prima dell' Era volgare, così, non sappiamo precisamente quando, ma certo intorno al millennio, una razza, con

TUSCOLO — ANFITEATRO DI CICERONE.

gli stessi caratteri di conquistatori, scende e invade la penisola italica. Sono due canali derivanti da unico fiume di migrazione. È probabile che un'ultima defluenza traversi più tardi i Pirenei, come già prima le Alpi, e prima forse i Balkani; e così finalmente si esaurisca tutta la formidabile onda che, partitasi in tempi remotissimi dall'altipiano dell'Asia centrale, scorse per più alvei e più foci nel bacino Mediterraneo, dorica, latina, iberica....

Nulla sappiamo del tempo in cui i Latini errarono nella valle Padana e sulle giogaje Apennine; perchè sien conosciuti i loro lineamenti bisogna che essi giun-

gano nella pianura del Tevere, bisogna che essi acquistino il nome di Latini, che è per gl'Italici quel che il nome di Dorii per i Greci. E, come i Dorii, essi ci si presentano maschi, forti, rudi, veramente predestinati alla vittoria, in mezzo a genti fra le quali una primeggia per civiltà, l'Etrusca, proprio come nella penisola greca al tempo dell'invasione dorica primeggiava la gente Micenea.

Ho definito ariana l'onda di popoli dalla quale derivano le successive correnti

PALESTRINA — MURA DELL'ANTICA PRENESTE.

dorica e latina, ma con ciò intendo solo accennare a una qualità relativa, intendo dire che la gente nuova era meno impura, meno commista di razze inferiori di quel che non fosse quella già abitante nelle due penisole. Nel bacino Mediterraneo la scienza riconosce oggi una « talassocrazia semitica » anteriore alla talassocrazia ellenica, precisamente come questa è anteriore alla romana, alla quale, uscendo dal mondo classico, succedono la bizantina, l'italiana, l'inglese.... *. Appunto, come splendidamente dimostra il Bérard, l'Odissea è poesia greca (di greci asiatici) figlia d'un periplo fenicio, poichè il tempo della sua formazione è quello in cui la talassocrazia semitica incomincia a cedere il passo alla ellenica. Questo fenomeno, a parer mio,

* Victor Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*, Paris, Colins, 1902.

è la prima e più larga conseguenza dell' invasione dorica, epperò del complemento de l' Ellenia.

Ora, se non m' inganno, la stessa supremazia marittima dei Fenici succede ad altra più antica, la egemonia turanica, di cui parmi non sieno del tutto scomparse le tracce. Ma prima bisogna intenderci intorno al significato di questi appellativi: turanico, semitico, ariano. Secondo me, come ho già detto per l'ultimo termine, si

CIVITA LAVINIA — RESTI DELLA VIA APPIA.

tratta di gradazioni derivanti sì da remotissime diversità radicali, ma che, nella secolar miscela di sangui e di abitudini, non si distinguono se non per maggiore o minor purezza di fronte alle razze rimaste ab antiquo in livello inferiore, le razze che si soglion chiamare camitiche e anche cuscite.

Nella mia ipotesi dunque la penisola greca, la penisola italica e le isole onde esse son circondate, videro i primi fuochi accesi da gente turanica, ossia da gente i cui caratteri sono oggi mantenuti in modo più tipico e pieno dai popoli tartari, mongolici e così via. Infatti dovunque, in Grecia o in Italia, appena un dato etno-

grafico sfugge alle ordinarie classificazioni, vediamo balzare un nome, buono per tutti i casi, il nome di Pelasgo. E pelasghe erano per Omero le deità più antiche, Pelasgi per Erodoto gli antecessori dei Greci stessi, pelasgi sono nella Campagna Romana quei paesi che non si adattano alla qualifica di latino, d'etrusco, e via di sèguito.

Che sappiamo noi dei Pelasgi? Questo solo, ch'eran formidabili costruttori di muraglie. Giusto come i Ciclopi. Tant'è vero che l'appellativo di muro ciclopico e

CORI — MURA CICLOPICHE.

muro pelasgico è tutt'uno, o almeno è spesso confuso; e anzi, quantunque entrambi i nomi sieno greci, vediamo l'unica differenza esser questa: — per la Grecia, si suol ricorrere ai Pelasgi, e Pelasgicon o Pelargicon chiamasi la cinta dell'acropoli ateniese; — per l'Italia si suol tendere ai Ciclopi, e ciclopiche la tradizione chiama anche troppe muraglie, fra le quali pure taluna del medioevo. Ciò si spiega agevolmente, ricordando che il nome Ciclope significa in greco quel che significa, da origine semitica, Enotrio, — occhio tondo. — E siccome Enotrii si dissero anticamente gli Italici, è ovvio venisse qualificata spesso di ciclopica, ossia enotria, la costruzione pelasgica, della nostra penisola.

Or dunque se Peslagi e Ciclopi sono uno stesso popolo, e giacchè Pelasgi (Pelasgoi), come ognun sa, vuol dire cicogne, e le cicogne sono animali migratori per eccellenza, quasi direi son gli uccelli emblematici della migrazione, almeno per gli Europei meridionali, — non è probabile e organica la conclusione che, per i primissimi abitanti della penisola Greca, siasi perpetuata in quei due nomi l' impressione d'una gente migrata dall'est e dal sud-est, pelasga, — che aveva gli occhi tondi,

MURA DI NORBA.

ciclope? E perchè quei primissimi abitatori notassero il carattere di migrante, non vuol dire che essi dimoravano già da lungo tempo nella penisola? E perchè notassero la rotondità degli occhi nei nuovi venuti, non vuol dire che essi li avevano allungati o più stretti?

E invero, donde venne il tipo del satiro e del centauro, il tipo del boscajuolo dal profilo rincagnato e da gli occhi obliqui, quali appajono più specialmente nelle pitture vascolari? Credo sia questa l'altra faccia dello stesso fenomeno di cui abbiam veduto la faccia linguistica; e cioè, come gli abitatori primitivi, che poco sapevan costruire e navigare ed avevan gli occhi allungati, *chiamarono* Pelasgi o Ciclopi i nuovi venuti, ariani, penso, — così questi ultimi, che conoscevan poco la

vita pastorale e boschereccia ed avevan gli occhi tondi, *figurarono* quegli uomini camusi, villosi, bestiali. I posteri ereditarono le due espressioni, che si mantennero anche quando sparvero le due impressioni generatrici.

Troppi altri argomenti avrei da addurre: ma non volendo straripare, mi riserbo d'esporli allorchè il complesso problema, che del resto non presumo d'esaurire, avrà mira diversa e meno precisa di quella a cui convergono ora i miei pensieri. E torno alle popolazioni della Campagna Romana.

Umili e duri alunni degli Elleni, in materia d'arte, maestri a tutti, maestri

CAPANNE DI PECORARI. (Fot. Alinari).

insuperati per lo spirito politico, di conquista e di legislazione, i Latini posseggono un monumento del loro inizio, monumento diverso, non minore: gli Elleni si manifestano in una grande poesia, — i Latini si manifestano in una grande città. Nessun popolo, fra quelli di cui ci è nota la storia, vanta un Omero, prima dell'Omero greco; nessun popolo vanta una Roma, prima della Roma latina. Precisamente come per intravedere un'epopea degna di stare a fronte dell'omerica dobbiamo scrutare negli albori orientali, fuori, per così dire, del nostro mondo, — così per intravedere una città paragonabile a Roma dobbiamo ricorrere alle rovine da secoli circonfuse dal deserto. E in entrambi i casi scorgiamo la stessa differenza, la ragione della superiorità nostra rimpetto ai popoli orientali: la loro epopea non s'è liberata dai mostri, la loro città non conosce il diritto. Rama

indiano, Gilgames mesopotamico combattono demoni, esseri inumani; bisogna giungere ad Achille per aver l'eroe a fronte dell'eroe. Menfi e Babilonia sono agglomerazioni di servi intorno al castello d'un re; bisogna giungere a Roma per avere il cittadino.

Or questo è dunque il supremo incantesimo della Campagna Romana: tuttora, intorno alle mura dell'Urbe, ai lati delle vie superbe dei monumenti latini, vediamo la capanna dell'antichissimo pastore, vediamo la grotta del nomade ancor più antico, la capanna ove albergò Evandro, la grotta ove il ladrone soggiacque alla forza di Ercole. Le epoche più lontane, che parevan chiuse alla civiltà italica e riserbate esclusivamente alla greca, s'intravedono ora nei più recenti scavi del Foro, là tra la fonte di Juturna e l'edicola di Vesta, come si sentono nei luoghi reconditi della Campagna Romana, ove dietro alle rovine dei numi e degli eroi s'intravedono tuttavia il mostro e il selvaggio delle migrazioni anteriori alla Latina.

TESTATA DI TRAVE — BRONZO DELLA NAVE PESCATA NEL LAGO DI NEMI.